



leSTAFFETTE

9

Alessandro Donati

Lo sport del doping

Chi lo subisce, chi lo combatte

 edizioni
GruppoAbele

Indice

7	Introduzione
11	I. «Interessano solo le medaglie»
33	II. Le olimpiadi di Los Angeles e il trionfo del doping
51	III. I diari del doping
61	IV. Se l'omertà si incrina
75	V. Tacere e sopire, celebrare e negare
89	VI. Un salto troppo lungo che mette a nudo il sistema
115	VII. Seoul, l'olimpiade del doping, e la caduta di Nebiolo
129	VIII. I <i>miracoli</i> dell'EPO e del professor Conconi
177	IX. Una imboscata sventata
199	X. Le stagioni di Pantani e (finalmente) una legge antidoping
219	XI. Un tentativo di epurazione
237	XII. Entra in scena l'Agenzia mondiale antidoping
255	XIII. Commissione di vigilanza sul doping e dintorni
279	XIV. Considerazioni finali di una storia senza epilogo

Edizioni Gruppo Abele
© 2012 Gruppo Abele ONLUS
corso Trapani 95 - 10141 Torino
tel. 011 3859500 - fax 011 389881
www.gruppoabele.org / e-mail: edizioni@gruppoabele.org

ISBN 978-88-6579-033-5

Progetto grafico di Luca Marchi e di *Avenida*
comunicazione&immagine (Modena)

In copertina: *Natura morta* di Vincenzo Cottinelli, 2010
(© Vincenzo Cottinelli)

Stampato su carta *Lenza Eco*



Introduzione

Queste pagine sono nate per caso.

L'editore mi aveva proposto di scrivere un libro sul doping immaginandolo, sia lui che io, come descrizione del fenomeno e delle sue evoluzioni. Poi ho pensato ai tanti libri che sono stati scritti sull'argomento negli ultimi dieci anni da psicologi, sociologi, giornalisti, medici, ricercatori e, perfino, da generici cultori e appassionati di sport e mi sono reso conto che non c'era ragione di aggiungerne un altro all'elenco. Libri di diversa qualità che hanno affrontato i diversi aspetti del fenomeno. Che poi lo abbiano fatto bene o meno bene è relativamente importante: chi voleva leggere un libro sul doping ha avuto diverse occasioni per farlo ed è ben difficile che voglia leggerne un altro.

Dovevo decidere se provare a scrivere un buon manuale, strutturato con cura e completo dei diversi aspetti del fenomeno, oppure dare alle pagine un'anima, mettendo il lettore nella condizione di entrare dentro al problema, di viverlo nelle sue dinamiche, di parteciparvi, di emozionarsi, di schierarsi, fin'anche amandone o odiandone i personaggi che lo determinano. Scegliere questa seconda strada significava descrivere fatti e raccontare storie, non tratti da una navigazione sul web o dalla consultazione di una biblioteca bensì dall'esperienza diretta, la mia. Significava tornare sulla decisione che avevo preso qualche anno fa di smettere di raccontare e di conservare dentro di me trentacinque anni di lotta.

Per la verità, i primi dieci anni li avevo già raccontati nel libro *Campioni senza valore*, presto sparito dalle librerie, per cui lo avevano letto solo poche migliaia di persone alle quali vanno poi

aggiunte quelle, recenti, che lo hanno scaricato da Internet. Ma quando ho scritto quel libro ero ingenuamente certo di riuscire a informare e sensibilizzare coloro che si occupano di sport, a cominciare dai miei colleghi allenatori e dagli atleti. Ora sono sicuro del contrario: se il doping si è così diffuso è perché sono di più coloro che intendono la performance sportiva come un obiettivo da raggiungere a ogni costo, rispetto a chi ritiene che il doping produca solo risultati apparenti e a caro prezzo. Questa convinzione mi impediva di rendere pubblica una storia dolorosa ed estenuante.

La richiesta dell'editore – alla quale avevo ormai detto sì – mi ha messo nella condizione di dover decidere se imboccare la strada del normale manuale che andava ad aggiungersi alle decine che già circolano o quella, decisamente più impegnativa, di superare ogni mio dubbio e tentare di descrivere, nel modo più lineare possibile, una storia complessa e sconcertante. Alla fine ho deciso per il racconto autobiografico che, come il lettore avrà modo di constatare, aprirà scenari sempre più imprevedibili e complessi.

Il racconto richiede solo una premessa, una *istruzione per l'uso*. Il termine “doping” riassume le numerose pratiche attuabili dagli atleti allo scopo di migliorare artificialmente la propria capacità di prestazione. Esse si basano o sull'assunzione di farmaci o sull'attuazione di manipolazioni fisiologiche come, ad esempio, le trasfusioni di sangue. Fin dagli anni Cinquanta, il *doping* è stato vietato dal sistema sportivo che, a partire dalle Olimpiadi del 1968 a Città del Messico, ha sviluppato un sistema di test sulle urine teoricamente in grado di accertare l'eventuale assunzione di farmaci doping o l'eventuale attuazione di manipolazioni fisiologiche proibite. All'inizio degli anni Duemila, alcuni Paesi – tra i quali l'Italia – si sono dotati anche di una legislazione penale anti-doping. I due sistemi sono sostanzialmente differenti: quello sportivo solitamente si distingue per la tempestività e rapidità degli interventi ma la sua efficacia è compromessa dal fatto che le istituzioni sportive esercitano il doppio e paradossale ruolo di *controllori/controllati* nei confronti dei propri atleti; dall'altro lato il sistema penale garantisce un'effettiva

autonomia ma è estremamente lento. Complessivamente, dopo più di dieci anni di applicazione della normativa penale italiana anti-doping¹, si può ritenere che essa abbia determinato notevoli conseguenze pratiche, in particolare evidenziando l'inadeguatezza anti-doping dell'intero sistema sportivo. La costituzione, sul finire degli anni novanta, dell'Agenzia mondiale anti-doping, che ha lavorato intensamente per favorire, nei diversi Paesi, la nascita di un'Agenzia nazionale anti-doping indipendente dal sistema sportivo, ha posto di nuovo sul tappeto il problema fondamentale dell'autonomia e indipendenza degli organismi anti-doping. Attualmente, sia le regolamentazioni anti-doping del sistema sportivo che le normative penali anti-doping² si basano sulle liste delle sostanze e dei metodi vietati definite e aggiornate periodicamente dall'Agenzia mondiale anti-doping. Le liste sono suddivise in otto categorie fondamentali di doping³.

Ringrazio tutte quelle persone che, nel corso degli anni, anche solo per brevi periodi o in singoli episodi, hanno voluto condividere con me questa storia, aiutandomi o sostenendomi.

¹ Il riferimento è alla legge n. 376 del 14 dicembre 2000.

² Sono attualmente dotate di normative penali anti-doping la Francia, l'Italia, la Spagna, l'Austria e gli Stati Uniti. Numerosi altri Paesi come, ad esempio, la Norvegia, la Finlandia, la Svezia, il Belgio e la Danimarca, hanno invece provveduto a integrare le liste di sostanze vietate comprese nelle rispettive leggi antidroga con alcune delle sostanze utilizzabili come doping.

³ La prima e la seconda categoria comprendono gli *agenti anabolizzanti* (steroidi anabolizzanti, ormoni peptidici, fattori di crescita) che vengono utilizzati allo scopo di incrementare artificialmente la forza e la potenza muscolare. La terza categoria riguarda i *beta 2 agonisti* anch'essi utilizzati per scopi analoghi a quelli degli agenti anabolizzanti. La quarta categoria comprende i diversi *modulatori ormonali e metabolici*, un insieme complesso di farmaci dai diversi effetti. La quinta categoria è riferita ai *diuretici* e ad altri *agenti mascheranti* e, in definitiva, comprende le sostanze utilizzabili per mascherare l'avvenuta assunzione di alcuni farmaci doping come, ad esempio, gli agenti anabolizzanti. La sesta, la settima e l'ottava categoria si riferiscono a metodi proibiti come, ad esempio, le diverse tipologie di doping del sangue, la manipolazione chimica o fisica dei campioni di urina attuata allo scopo di coprire o mascherare la presenza di sostanze doping e il doping genetico che costituisce un inquietante insieme di possibili pratiche basate, principalmente, sulla manipolazione genetica delle cellule muscolari.

I. «Interessano solo le medaglie»

Campioni senza valore

Ventitre anni fa. È una limpida giornata romana di fine giugno del 1989, esco dalla libreria di *Rinascita* dove Giuliano Ferrara, davanti a molti giornalisti, ha appena presentato il mio libro *Campioni senza valore*. Le battaglie impari che ho combattuto per dieci anni mi sembrano ormai lontane. Ho la sensazione di essere riuscito a cambiare la situazione. Le mie denunce hanno trovato clamorosi riscontri e sono state rilanciate da trasmissioni televisive di largo ascolto. Sono ormai certo di aver sbarrato la strada all'avanzata del doping nello sport di alto livello. Il più mi sembra fatto. Con questi pensieri mi incammino verso la fermata del tram ma poi ci ripenso e decido di fare a piedi la strada fino al mio ufficio al CONI.

Mi torna in mente la prefazione di Gianni Minà e sorrido tra me e me. Gliene sono grato ma mi sembra fin troppo epica e retorica per il mio modo di vedere.

La vicenda di Alessandro Donati nell'atletica italiana sembra, nello svolgimento, un film western americano dell'epoca eroica. È la storia di un uomo comune, onesto, appassionato, ben certo dei suoi valori che un giorno, senza cercarlo né volerlo, si trova ad affrontare i più potenti, ad essere l'unico che si oppone ai padroni della ferrovia, a quelli che vogliono inquinare il panorama, la qualità della vita del suo piccolo mondo, quelli per i quali ogni mezzo è lecito, per far valere i propri interessi, il proprio profitto.

Così la sua lotta spietata, solitaria, diventa senza quartiere. Ad un certo momento si tenta di far passare perfino lui da bandito. Ma questo "omino", senza il fisico e la vocazione del ruolo, riesce alla fine a

sconfiggere il male, almeno così sembra. Quando però, finita l'ultima sfida all'"Ok Corral" si guarda intorno, si trova malinconicamente solo, senza nulla, nemmeno il cavallo, seduto ad una scrivania.

Sorrìdo, si sono piccolo e minuto, un "omino" come dice Minà ma io me ne dimentico spesso. Sento di avere tanta forza dentro e sono pronto ad andare avanti anche se la fatica e le ferite per ciò che è accaduto sono ancora fresche. La conferenza stampa è finita da poco e in quell'ora di cammino, anche se in mezzo al traffico e ai rumori, riscorre nella mia mente quella tumultuosa successione di scoperte, denunce, ritorsioni ed emarginazioni.

Piacere, Francesco Conconi

Un salto indietro di otto anni: è il 18 dicembre 1981 e sono a Pineto degli Abruzzi, come relatore, in un convegno scientifico al quale partecipa anche il professor Francesco Conconi, un biochimico dell'Università di Ferrara sospettato di pratiche doping con i campioni di spicco della squadra nazionale italiana di atletica leggera. È il mio primo impegno ufficiale nei panni di nuovo responsabile nazionale delle corse di mezzofondo. Al termine del convegno, Conconi mi si avvicina e chiede di parlarli. Il suo tono è confidenziale e suadente, i suoi occhi chiari e cristallini. Penso: quest'uomo ha i toni giusti per entrare in sintonia con gli allenatori e con gli atleti. Inizia elargendomi lodi a piene mani; poi, rapidamente, giunge all'argomento che gli sta a cuore: le pratiche doping da attuare sugli atleti della squadra nazionale. Prima parla dell'emodoping:

svolgo questa pratica per conto della Federazione di atletica e del CONI; alcuni mesi prima della gara internazionale più importante prelevo all'atleta 400-500 cc di sangue, per due volte a distanza di qualche settimana. Poi separo la parte liquida dalla parte corpuscolare (i globuli rossi, ndr) e conservo quest'ultima a bassissima temperatura. Qualche giorno prima della gara faccio ricoverare l'atleta presso l'Ospedale universitario di Ferrara e lo reinfondo con il liquido conservato.

Con una faccia sostenuta e soddisfatta mi dice che i miglioramenti potenziali sono enormi: da 3 a 5 secondi sui 1.500 metri e da 30 a 40 secondi sui 10.000 metri. E giù un elenco di atleti

azzurri trattati, non solo con l'emodoping ma anche con somministrazioni di testosterone.

All'improvviso prendo atto amaramente che il doping esiste, è organizzato direttamente dalle istituzioni sportive e sconvolge completamente la scala dei valori in gara. Ascolto in silenzio, senza far trapelare le mie emozioni. Mi sento isolato, in un avamposto dove, se non avanzi insieme agli altri, ti uccide il fuoco "amico".

Come prima cosa, il professor Conconi mi chiede di poter svolgere, nei giorni a seguire, un test sugli atleti azzurri a me affidati. Capisco immediatamente che si tratta di uno specchio per le allodole ma accetto la sfida. I suoi assistenti vengono nel Centro di allenamento del CONI a Tirrenia e fanno svolgere, sia agli atleti del mio gruppo che a quelli delle corse di fondo e di maratona, il famoso "test Conconi" pubblicato sulle riviste scientifiche internazionali. Consiste nel correre di seguito tratti di duecento metri a velocità crescente: ad esempio, i primi duecento metri a 12 km/h, i secondi duecento metri a 12,5 km/h e così via fino a che l'atleta riesce ad aumentare la propria velocità. Per ogni tratto viene contemporaneamente rilevata la frequenza cardiaca. Un test che, secondo Conconi, consente di predire con una precisione assoluta la prestazione che il corridore conseguirà in gara. Mentre gli atleti lo effettuano, annoto sulla mia agenda ogni dato e, al termine, tornato nella mia stanza, con il mio piccolo calcolatore portatile elaboro per ciascun atleta tutti i dati raccolti. Il risultato è sorprendente: il test non predice un bel niente, tutto al più fornisce i numeri per giocare al lotto.

Qualche giorno dopo Conconi mi fa recapitare i risultati e al telefono, sempre con il suo tono amichevole, mi invita a passare alla "fase due" segnalandogli i nomi degli atleti con i quali è opportuno realizzare l'emotrasfusione in quanto, secondo il mio giudizio, sono in grado di ben figurare nei prossimi Campionati europei ad Atene. Siamo già al bivio e a quel punto gli chiarisco che non accetterò mai quel genere di pratiche. Lui resta senza parole e si limita a dirmi: «va bene, informo i responsabili della FIDAL del tuo rifiuto e poi ne riparleremo». Chiamo immediatamente gli atleti e li informo della telefonata specificando:

ragazzi non voglio impedirvi di ottenere grandi successi che io non riuscirei ad assicurarvi solo con l'allenamento. Mi è stato proposto dal professor Conconi di scegliere alcuni di voi e mandarli a Ferrara, per essere sottoposti ad una serie di pratiche. Io rifiuto questo genere di cose che non hanno niente a che vedere con l'attività sportiva ma se il vostro parere è un altro vi prego di dirmelo ed io non vi sarò d'intralcio, poiché mi dimetterò immediatamente dall'incarico di allenatore della squadra nazionale. Se invece deciderete di rifiutare queste pratiche ed anche i vostri allenatori di club condivideranno la nostra scelta, andremo avanti insieme ed io vi sosterrò con tutte le mie forze.

Gli atleti ascoltano in silenzio, non sono affatto sorpresi poiché, dal tam tam delle notizie, già sanno che Conconi agisce per conto del CONI e della Federazione di atletica. Risponde per primo un giovane corridore di Fano, Claudio Patrignani: «per quanto mi riguarda rifiuto queste pratiche». Gli altri sei atleti, all'unisono, mi comunicano di condividere la sua opinione. In quel momento mi si accende una luce e capisco che l'onestà e la trasparenza sono i segni distintivi iniziali dei giovani praticanti sportivi. Poi ci pensano gli allenatori, i medici e i dirigenti disonesti – oltretutto i genitori mossi dall'ambizione – a portarli verso la strada della furbizia, della doppiezza e dell'imbroglio.

«Al pubblico interessano le medaglie»

Nelle settimane seguenti inizia su di me il pressing discreto e inizialmente prudente dei dirigenti della Federazione. Mi «spiegano» che gli atleti della squadra nazionale che mi sono stati affidati sono un patrimonio di tutti e non una mia proprietà e che la gente si aspetta da loro grandi risultati. Il direttore tecnico Enzo Rossi mi ribadisce la sua fiducia ma mi dice, senza mezzi termini, «al pubblico interessano le medaglie, tu sei in grado di raggiungerle solo con l'allenamento?». Tutto mi diventa assai più che chiaro, è un'evidenza, è nei fatti e nella vita del sistema, di tutti i giorni: il doping che sostiene molti risultati di alto livello! Ed è organizzato e protetto dalle stesse organizzazioni sportive! Dunque, l'attività anti-doping che esse mostrano di svolgere è nient'altro che una pubblica sceneggiata! A chi spiegare questa

realtà? Mi chiedo se il pubblico è davvero quello descritto da Enzo Rossi. O, invece, sapendolo, gli appassionati di sport disdegnerebbero le prestazioni contraffatte? E i media hanno capito come stanno realmente i fatti?

Trascorrono i giorni e nessuno più in Federazione mi ripropone la questione, probabilmente perché sono ormai prossimi i Campionati europei di Atene del settembre 1982 e nessuno degli atleti da me allenati ha raggiunto risultati significativi per i quali valga la pena insistere.

Ad Atene, nella gara sui diecimila metri, s'impone a sorpresa l'azzurro Alberto Cova. Avendolo visto spesso in allenamento durante l'inverno e la primavera resto sbalordito dal suo risultato. Straordinario il suo *rush* finale contro due corridori di Paesi molto sospettati di pratiche doping: il rappresentante della DDR Werner Schildhauer e il finlandese Martti Vainio. Del resto, qualche anno dopo, gli archivi della polizia segreta della Germania orientale riveleranno che per anni era stato attuato un sistematico doping di Stato mentre dalla Finlandia emergeranno a raffica denunce ed ammissioni sulla pratica diffusa dell'emodoping¹. Pochi giorni dopo il mistero del "Cova volante" è svelato. È lo stesso Alberto Cova, in un'intervista per *La Repubblica* rilasciata il 10 settembre 1982 a Oliviero Beha², ad ammettere di essersi sottoposto al "cambio del sangue". L'intervista avviene nella sala d'aspetto dell'aeroporto di Atene e, del tutto casualmente, ne sono un testimone in diretta, a pochi passi da Beha e Cova, poiché anch'io sono in attesa dell'aereo per tornare in Italia. L'atleta ne parla con franchezza, considerando la pratica cui si è sottoposto come una sorta di perfezionamento della preparazione atletica. Dopo la pubblicazione dell'intervista più di qualcuno deve fargli notare l'imprudenza commessa e, da quel momento in poi, Cova non accennerà più all'emotrasfusione ed anzi, ogni volta che gli verrà chiesto, negherà di averla praticata.

¹ Peraltro, due anni dopo i Campionati europei di Atene, Martti Vainio è stato squalificato per doping (steroidi anabolizzanti) dopo la gara sui diecimila metri dei Giochi olimpici di Los Angeles nella quale aveva conquistato la medaglia d'argento che, di conseguenza, gli è stata revocata.

² <http://www.cesil.com/dicembre00/italiano/10behait.htm>

Lì, nell'aeroporto ateniese, mi sono ricordato di ciò che mi aveva detto un anno prima il professor Conconi: «con l'emotrasfusione si guadagnano 30-40 secondi sui diecimila metri, 15-20 secondi sui cinquemila metri e 3-5 secondi sui millecinquecento metri». Altro che "ricambio del sangue"! Si tratta di una procedura sofisticata con la quale, un paio di giorni prima della gara più importante dell'anno, si immette nel sistema circolatorio una grande quantità di globuli rossi precedentemente selezionati e, se l'atleta reagisce bene e non ci sono inconvenienti³, è pronto per fare il fenomeno. E, insieme a lui, diventano fenomeni l'allenatore, i dirigenti del suo club e i responsabili della squadra nazionale. Incredibilmente, quell'intervista di Cova è quasi caduta nel nulla. In particolare, i giornalisti e, specialmente, quelli del "cerchio magico" che ruota intorno al presidente della Federazione di atletica Primo Nebiolo dal quale accettano con entusiasmo regali e viaggi premio, la ignorano e la rimuovono e, negli anni a seguire, si distinguono per i loro articoli o per i commenti televisivi con i quali continueranno a lungo a celebrare come dei super fenomeni Cova e altri beneficiati come lui.

Il sottoscala

Da via Tomacelli risalgo lungo via del Corso, in direzione di piazza del Popolo e della via Flaminia, ormai sono quasi arrivato al CONI. Sono passati solo sette anni dalle gare di Atene ma tutto è cambiato nella mia vita. Già da due anni sono stato esonerato dal ruolo di allenatore della squadra nazionale di atletica e trasferito al CONI, per fare l'impiegato della Divisione Centri Giovanili. In una gara a chi più riesce ad umiliarmi al fine di meglio ingraziarsi i massimi dirigenti, il responsabile della Divisione mi ha trasferito in un sottoscala nel quale di luce se ne gode poca ma almeno c'è una totale quiete. Ed è in quel silenzio tombale che ha preso corpo

³ In diversi casi la reazione degli atleti all'emotrasfusione ha invece causato gravi problemi o addirittura la morte, come nella vicenda del giovane mezzofondista vicentino Fulvio Costa del quale scrivo in altra parte del libro.

l'idea di *Campioni senza valore*. Gli anni trascorsi sui campi di atletica con la tuta della squadra nazionale, mi appaiono lontani, implosi tra le denunce.

Ripenso all'inverno del 1982, subito dopo i Campionati europei di Atene. Gli atleti a me affidati cominciano a migliorare giorno per giorno. Intuisco e poi perfeziono nuove metodiche di allenamento. Restiamo in campo molte ore per svolgere esercizi sempre più raffinati e personalizzati. Ricordo un giorno di novembre, presso il Centro CONI di Tirrenia. Gli allenatori delle corse prolungate e i loro atleti sono andati via da tempo mentre io continuo ancora a lungo con gli allenamenti. All'ora di pranzo ci ritroviamo davanti alla sala ristorante e i miei colleghi mi accolgono con sorrisi e battute tra l'ironico e il benevolo: «ma che stai a fare? Noi abbiamo terminato da due ore! Stai sempre lì a fare esercizi su esercizi! Ma a che servono? Noi non li eseguiamo mai e otteniamo i risultati!». Quel giorno rispondo per le rime: «certo, voi non ne avete bisogno, vi affidate ad altro, la vostra carta magica è costituita dall'aggiunta di milioni di globuli rossi e dai trattamenti con il testosterone!». «Dai non prendertela Sandro, era solo per scherzare». Dovrei aggiungere che quegli esercizi non saprebbero nemmeno comprenderli e gestirli, abituati come sono a ottenere lo stesso grandi risultati pur praticando un sistema di allenamento piuttosto elementare.

Addio Tommaso!

Non c'è invece più tra gli allenatori della squadra nazionale Tommaso Assi che aveva collaborato strettamente e a lungo con il professor Conconi. Se l'è portato via un brutto tumore al peritoneo. Aveva cominciato a sentirsi male durante uno *stage* di allenamento condotto a Melbourne e, tornato in Italia, era stato ricoverato nell'ospedale di Padova. Un calvario durato cinque mesi.

Andavo spesso a trovarlo e, con le poche forze residue e le molte speranze di uomo tenacemente abituato a lottare, mi dettava e io trascrivevo su un foglio l'allenamento per Alessio Faustini, un giovane maratoneta romano di cui era l'allenatore. Tommaso non mi aveva mai parlato in dettaglio delle attività svolte con

e per conto del professor Conconi, né gliene avevo mai chiesto conto. Un giorno di maggio del 1983, arrivo nella sua stanza pieno di speranza poiché la moglie Grazia mi ha anticipato al telefono che, dopo molti giorni, finalmente si è sbloccata l'occlusione intestinale e Tommaso è carico di entusiasmo e di voglia di farcela. Mentre salgo le scale che portano al reparto penso che quello è il giorno giusto per dirgli di Alessio Faustini che migliora in continuazione e che si sta preparando per la maratona delle Universiadi. Invece, appena entro, mi trovo di fronte ad una scena inaspettata: Tommaso è solo con Grazia ed ha appena la forza di salutarmi. Subito dopo si assopisce e Grazia mi spiega a bassa voce che è tornata l'occlusione intestinale e che Tommaso è caduto in una profonda depressione.

Mando Grazia a casa, a riposare un poco e resto accanto a Tommaso, in silenzio. A un certo punto inizia a parlare: «se esco vivo da qui, Sandro, mi avrai accanto a te nella battaglia che stai facendo»; poi ancora un lungo silenzio durante il quale sembra di nuovo assopito. All'improvviso, ricomincia a parlare, quasi tra sé e sé: «Eh Francesco, mai una volta che abbia trovato il tempo per venire a trovarmi». Ancora una lunga pausa e poi: «ma che mi aspettavo? Non è mai andato a trovare neanche Fulvio... eppure lo conosceva bene quel ragazzo ... altroché se lo conosceva!». Sembra aver terminato ma invece, con una voce rotta dall'emozione conclude: «ma che gli ha fatto a quel ragazzo?». Ascolto, senza parlare. Mi sembra fuori luogo dirgli o chiedergli qualsiasi cosa. Ormai per Tommaso tutto è fin troppo chiaro e non è un ragazzino ma un uomo in profonda difficoltà. Capisco che potrebbe dirmi di più se glielo chiedessi. Ma non lo farei mai. Ormai ha detto tutto quello che doveva dire ed è evidente che ricordare la morte di Fulvio Costa gli provoca un dolore aggiuntivo che ora si aggiunge al tormento del tumore.

Il 13 giugno Tommaso muore. Al termine del funerale, mentre usciamo dal cimitero, ci viene incontro il professor Conconi che si rivolge alla moglie di Tommaso tendendole la mano: «Condoglianze Grazia». «E no, caro il mio professore. Tommaso ha chiesto infinite volte di lei pregandola in ogni modo di andare a parlare con i responsabili del Reparto per raccogliere le infor-

mazioni e Lei non l'ha mai fatto!». Il professor Conconi rimane con la mano tesa, mentre due dirigenti della Federazione di atletica gli fanno segno di lasciare perdere.

L'impiegato, l'allenatore e l'insegnante

Subito dopo il ritorno dalle Universiadi in Canada del giugno 1983, una mattina di luglio mi reco come al solito in Federazione per firmare la mia presenza da impiegato prima di recarmi allo stadio per allenare gli atleti. La mia è una buffa situazione poiché sono l'unico dipendente del CONI che è anche allenatore della squadra nazionale. Infatti, tutti gli altri miei colleghi allenatori sono insegnanti di educazione fisica, distaccati presso la FIDAL dal Ministero della pubblica istruzione. Il CONI paga il loro stipendio di insegnanti e la Federazione elargisce loro una cospicua "borsa di studio" che raddoppia o triplica il loro stipendio. Io, con il mio modesto guadagno, faccio l'impiegato, l'allenatore della squadra nazionale e l'insegnante nella miriade di corsi che mi fanno girare in lungo e in largo l'Italia. Come impiegato debbo, per l'appunto, firmare ogni giorno in entrata ed in uscita, per cui arrivo al mattino presto in Federazione, poi corro allo stadio per allenare gli atleti, torno di nuovo in Federazione a firmare, rivado allo stadio per l'allenamento pomeridiano e, prima che la mia giornata di lavoro si concluda, ripasso in Federazione per la firma finale.

Quella mattina di luglio – quando ho appena firmato il foglio presenza – mi chiama il direttore tecnico Enzo Rossi. Si congratula con me per i risultati conseguiti alle Universiadi e poi mi dice: «ti chiamerò sicuramente il presidente Nebiolo che si è messo in testa di affidare a te l'allenamento di Gabriella Dorio». Si tratta di una mezzofondista di buon valore e io ho un buon rapporto con il suo allenatore che, in privato, mi ha assicurato di essersi rifiutato di sottoporre l'atleta all'emotrasfusione. Non gli farei mai uno sgarbo. Rossi aggiunge: «Io ti sconsiglio di accettare l'invito di Nebiolo, poiché l'atleta mostra notevoli difficoltà e rischia di distrarti dai tuoi tanti impegni attuali». Rispondo a Rossi: «Non c'è problema poiché non intendo proprio assumere questo incarico». La vicenda finisce lì. Poi saprò che i motivi di contrasto tra

la Federazione e l'allenatore verranno appianati ed entrambe le parti, d'amore e d'accordo, concorderanno il passaggio dell'atleta vicentina nei laboratori del professor Conconi. Gabriella Dorio vincerà la medaglia d'oro ai Giochi olimpici di Los Angeles. Presumo che se l'avessi allenata io avrebbe forse conquistato un buon piazzamento in finale ma non il titolo olimpico.

I giovani ti insegnano

Mentre imbocco il lungo rettilineo che da Piazzale Flaminio conduce a Ponte Milvio, ripenso alle Universiadi di Edmonton, in Canada, nel giugno 1983. Due miei atleti in finale nella gara dei 1.500 metri: Stefano Mei, appena ventenne, imbocca in testa il rettilineo conclusivo ma poi cede nell'ultimo tratto di gara mentre dal centro del gruppo rimonta a grande velocità Claudio Patrignani che va a vincere il titolo mondiale universitario, mentre Mei giunge quinto. Un'ora dopo il romano Alessio Faustini, l'atleta affidatomi da Tommaso Assi, vince la maratona, giungendo da solo nello stadio con un paio di minuti di vantaggio sul secondo. Sono i primi risultati di un certo rilievo che riesco a ottenere ma so bene che i Campionati del mondo o i Giochi olimpici sono un'altra cosa. Infatti, quasi nessuno della Federazione si congratula con me.

Mettono comunque gli occhi su Patrignani e, appena tornati in Italia nel nostro campus di Tirrenia, il professor Conconi lo invita a Ferrara, pregandolo di non dirmi niente. Vengo infatti a sapere dagli altri atleti che Claudio è partito in macchina per incontrare il professor Conconi. Sono sconcertato dal modo di fare di Conconi e della Federazione e, al tempo stesso, sono assalito dai dubbi. Ma che sto più a fare qui? È evidente che ormai mi sopportano per il solo fatto che ho un buon rapporto con gli atleti e con i loro allenatori societari e perché gli sto riorganizzando un settore che era in crisi. Per i responsabili della FIDAL è forse un problema se non ho accettato le proposte di sottoporre gli atleti ai trattamenti doping? Quando vogliono possono, comunque, contattare direttamente gli atleti e convincerli a sottoporsi ai trattamenti del professor Conconi. Che strazio quel giorno! A sera, poco prima di cena, sento bussare alla porta ed è Claudio

Patrignani. «Ciao Claudio, che è successo, sei scomparso!». «Mi scuso con te Sandro ma mi hanno telefonato stamattina presto per invitarmi ad un incontro con il professor Conconi, chiedendomi di non dirti niente». «Beh, come è andata allora?». «Ah è molto semplice: il professor Conconi si è congratulato per i miei risultati e mi ha spiegato che, praticando l'emotrasfusione, potrei essere in grado di limare dai 3 ai 5 secondi sui millecinquecento metri e, dunque, potrei vincere una medaglia nei Campionati mondiali di Helsinki». «E tu che gli hai risposto?». «E che gli dovevo rispondere Sandro? Quello che ho già detto anche a te, che voglio arrivare ai risultati che le mie forze mi consentiranno, il resto non mi interessa. Sai Sandro, mio padre faceva il netturbino e usciva di casa alle tre del mattino per svuotare i cassonetti del lungomare e guadagnarsi da vivere. Mi vergognerei con me stesso se dovessi accettare la strada del doping».

Resto senza parole ed anzi con un groppo alla gola di fronte a questo bel marchigiano che somiglia a John Travolta, sempre corteggiato dalle ragazze ma costantemente fedele alla sua fidanzata Daniela. Lo abbraccio e gli dico: «Claudio ma questa scelta è colpa mia. Sentiti libero di fare quello che vuoi. Così come ho chiesto agli altri, anche a te chiedo solo di avvertirmi se decidi di accettare le loro proposte». «Non c'è problema Sandro, andiamo avanti per la nostra strada».

Quando gli altri ragazzi del gruppo vengono a sapere si stringono intorno a Claudio; due di loro – Stefano Mei e Riccardo Materazzi – sono appena ventenni e l'ottocentista Stefano Bartsotti non è ancora diciannovenne. Scorgono in lui la dimostrazione pratica che il nostro sistema di allenamento può condurli in alto e, chissà, nei loro sogni giovanili magari anche alla vittoria olimpica. Informo gli allenatori societari di ciò che sta accadendo e tutti mi ribadiscono la volontà di andare avanti per la nostra strada, fino a che sarà possibile.

Occorre inventare

Qui chiedo al lettore un piccolo sforzo per seguire i miei ragionamenti di allenatore che gli consentiranno di calarsi meglio nella situazione. Gli atleti che mi sono stati affidati e che dovreb-

bero correre le due distanze del mezzofondo veloce – gli 800 e i 1.500 metri – sono tutt’altro che... veloci. Ad esclusione del pisano Riccardo Materazzi, nessuno degli altri è in grado di correre i 100 metri in meno di 12 secondi. È un grave impedimento. Anche sviluppando al massimo la loro capacità di resistenza, i loro limiti nella velocità gli impedirebbero di conseguire nel mezzofondo veloce risultati di livello internazionale. È un bel dilemma per il quale devo trovare una soluzione. Quando in allenamento faccio loro correre al massimo della velocità i 100 metri, mi accorgo che la lunghezza dei passi di corsa è buona ma la sveltezza dei passi è proprio scarsa. Questa caratteristica di effettuare movimenti svelti è definita dagli allenatori “rapidità”. Decido, perciò, di effettuare un periodo di allenamento che comprende anche molti esercizi di rapidità. Ma non ci ripongo molte speranze poiché la rapidità è considerata dai fisiologi e dagli allenatori come una caratteristica poco allenabile. Mi accorgo invece, dopo quattro settimane di esercizi specifici, che è vero il contrario: si tratta di una caratteristica straordinariamente migliorabile. Dovendo risolvere un problema, ho fatto una scoperta di grande rilievo pratico sulla quale mi baserò successivamente per ideare un nuovo sistema di allenamento. Contemporaneamente lavoro per migliorare la tecnica di corsa dei miei atleti con una serie di esercizi che ho imparato dal mio maestro, il professor Carlo Vittori, allenatore di Pietro Mennea. Sono esercizi che tutti conoscono ma che Vittori mi ha insegnato a usare in modo mirato. Li uso, come uno scultore utilizzerebbe i suoi scalpelli di diversa grandezza e forma, per rendere più efficace il passo di corsa. Per ciascun atleta cambia l’uso degli esercizi. L’allenamento di un atleta di alto livello è un sistema complicato che, evidentemente, non sto qui a spiegare nei dettagli. Il fatto è che l’applicazione costante combinata a sistemi innovativi produce effetti evidenti e gli atleti iniziano a migliorare parecchio.

La crescita degli atleti che mi sono stati affidati crea presso la Federazione di atletica una situazione imbarazzante: da una parte viene accolta con soddisfazione ma, al tempo stesso, con timore. Oltre a Claudio Patrignani anche Riccardo Materazzi e Stefano Mei, migliorano continuamente i loro record personali e si pongono sempre più in evidenza, palesando la capacità di

inserirsi presto tra i migliori mezzofondisti a livello mondiale. Parlo con il mio amico Federico Leporati, un giovane allenatore spezzino che già si è distinto come atleta autodidatta fino a divenire uno dei migliori mezzofondisti italiani e che poi è divenuto l’allenatore di quel fenicottero biondo e scanzonato che risponde al nome di Stefano Mei: «Mi pare di capire Chicco che, dopo essersi interessata a Patrignani, ora la Federazione intende proporre i trattamenti doping del professor Conconi anche a Stefano Mei e a Riccardo Materazzi. Non vorrei essere io l’impedimento». «Non sei tu l’impedimento Sandro poiché neanche io accetto queste pratiche e non le accetta nemmeno Stefano, né la sua famiglia».

Enzo Rossi torna all’attacco

I buoni risultati continuano ad arrivare: durante l’inverno Riccardo Materazzi vince a Goteborg la medaglia d’argento sui millecinquecento metri nei Campionati europei indoor, mentre Donato Sabia, allenato dal mio maestro Carlo Vittori, trionfa negli ottocento metri: è il successo di una metodologia di allenamento molto diversa da quella tradizionale.

Mancano pochi mesi ai Giochi Olimpici di Los Angeles, il professor Conconi ha da poco scritto una lettera al presidente della Federazione Primo Nebiolo per spiegargli che la preparazione per i Giochi olimpici prosegue bene con tutti i settori, salvo quello affidato a me.

Il direttore tecnico Enzo Rossi mi convoca nel suo ufficio e mi invita perentoriamente a prendere una decisione poiché i tempi per svolgere con gli atleti le diverse fasi dell’emotrasfusione sono ormai ristretti. Gli rispondo che non se ne parla nemmeno e lui replica chiedendomi che risultati mi aspetto dai Giochi olimpici. «Spero di far entrare un paio di atleti nella finale». E lui mi ribadisce ciò che mi aveva già specificato qualche mese prima: «al pubblico e ai media interessano le medaglie e nessuno si chiede come siano state vinte, a chi vuoi che importi dei tuoi atleti che vanno in finale grazie ad un buon allenamento? Inoltre debbo dirti una cosa: ma qual è la tua finalità? Quella di dimostrare che sei il più bravo ad allenare gli atleti? Qui tutti noi

lavoriamo per un obiettivo molto più importante che prescinde dalla nostra bravura: conseguire risultati di grande rilievo che significano per la Federazione maggiori finanziamenti e quindi maggiori possibilità per tutti noi».

Di fronte al mio ennesimo rifiuto, Rossi fa, comunque, buon viso a cattivo gioco, facendomi però capire che la mia avventura di allenatore della squadra nazionale di mezzofondo veloce sta per concludersi.

A Città del Messico per sapere

La mia lunga camminata da via Tomacelli alla sede del CONI al Foro Italico è terminata. Ho preso alcune ore di permesso per partecipare alla conferenza stampa di presentazione di *Campioni senza valore*. Nella mente mi risuonano ancora le parole di Giuliano Ferrara che, all'epoca, era ancora un giornalista d'inchiesta non schierato politicamente: «questo libro consente di capire e di intervenire, per bloccare un fenomeno di degenerazione che, altrimenti, procederà inesorabile». Entro nella stanza semibuia nella quale sono stato confinato, mentre continuano a fluire i ricordi.

È la primavera del 1984, siamo a Città del Messico per un lungo periodo di allenamento in alta quota. Durante il soggiorno ho stretto amicizia con un funzionario dell'Ambasciata italiana, il dottor Luigi Bancrazi. Siamo seduti al bar dell'albergo e racconto a Luigi dell'impari braccio di ferro in atto da tre anni tra me e la Federazione di atletica e gli accenno al ruolo del professor Conconi. Ad un certo punto Luigi mi dice: «Sandro, io ho conosciuto molto bene il professor Conconi!». Sorpreso, gli chiedo: «quando lo hai conosciuto?» «Poche settimane fa, in occasione del record mondiale sull'ora in pista di Francesco Moser».

Luigi comincia a raccontare e mi si schiude un quadro più ampio e grave di quello che avevo focalizzato fino a quel momento:

L'équipe Enervit è arrivata a Città del Messico con un grosso spiegamento di persone e di mezzi per sostenere Francesco Moser in un tentativo che doveva diventare una formidabile operazione di marketing internazionale per l'azienda produttrice di integratori per lo sport. Il professor Conconi è giunto a Città del Messico alcune settimane più

tardi rispetto all'équipe e tre giorni soltanto prima della gara. La preparazione era stata interamente condotta, sino ad allora, dai professori Aldo Sassi ed Enrico Arcelli dell'équipe Enervit, mentre Conconi si era limitato a realizzare su Moser la reinfusione dei globuli rossi.

All'epoca, il professor Conconi cercava di far credere che gli atleti di resistenza vanno facilmente incontro a stati di anemia e che, nei casi più gravi, la pratica dell'emotrasfusione è utilissima per regolarizzare la situazione e consentire all'atleta di esprimersi secondo le proprie capacità. In realtà, si trattava di una teoria inventata di sana pianta allo scopo di "giustificare" la pratica dell'emotrasfusione. Furono pochi i ricercatori e quasi nessun giornalista a osservare l'incredibile "destino" degli atleti ai quali Conconi aveva "diagnosticato" l'anemia: vincere medaglie e conseguire record nelle più importanti manifestazioni internazionali.

Luigi prosegue nel suo racconto:

in compagnia di Conconi, i globuli rossi necessari per il trattamento di Moser, avevano viaggiato dentro uno speciale contenitore a bassa temperatura, su un Concorde, da Parigi a New York. Da lì il prezioso carico aveva proseguito, sotto buona scorta diplomatica, per Città del Messico superando così senza alcun problema i fastidi dei controlli doganali sia statunitensi che messicani.

Dopo la reinfusione dei globuli rossi in una stanza dell'Hotel Chapultepec di Città del Messico, Conconi ha annunciato agli inviati dei giornali e delle televisioni in trepidante attesa che Moser, sottoposto al suo famoso test, era stato capace di un risultato straordinario, dichiarandosi ottimista sulla riuscita del tentativo ed arrivando a pronosticare la polverizzazione del record del mondo detenuto da Eddy Merckx. Il docente ferrarese che poi diventerà Rettore dell'Università, affiancato dall'allievo prodigio Michele Ferrari che poi si metterà in proprio e cercherà di oscurare il maestro, spiegherà anche, ai giornalisti di tutto il mondo, la grande importanza che aveva assunto nella preparazione di Moser la riscoperta... degli spaghetti, piatto forte della cucina italiana che, con il loro contenuto di carboidrati, avevano dunque fornito all'atleta un potenziale energetico inimmaginabile. Qualcuno certamente si sarà domandato come mai un

campione esperto e intelligente come Moser non avesse scoperto gli spaghetti prima di conoscere Conconi...

In quel soggiorno a Città del Messico vengo a conoscenza di molte cose. Parlo con l'allenatore polacco Tadeus Chepcka che vive in Messico da diversi anni e mi racconta delle tante volte che ha accompagnato famosi atleti di diversi Paesi in farmacia ad acquistare gli steroidi anabolizzanti. Inoltre, proprio durante lo *stage* di allenamento a Città del Messico vengo a sapere dal coordinatore nazionale delle corse di resistenza Luciano Gigliotti che due allenatori della squadra nazionale di mezzofondo che mi facevano credere di essere dalla mia parte, in realtà, avevano già portato i loro atleti a Ferrara per svolgere le due fasi di prelievo del sangue in vista della reinfusione dei globuli rossi.

La morsa si stringe

Solo nella stanza semibuia nella quale il CONI mi ha confinato, apro una copia intonsa e profumata di stampa di *Campioni senza valore* e leggo.

Al nostro ritorno in Italia, ci attendeva un importante incontro internazionale contro l'Unione Sovietica e l'Ungheria. I mezzofondisti azzurri si comportarono bene e in particolare si mise in evidenza un atleta palermitano. Pensai sul momento a un effetto positivo dell'allenamento in alta quota, fino a quando un impiegato della Federazione, mi rivelò che quell'atleta unitamente ad altri compagni di squadra, al ritorno da Città del Messico, si era recato a Ferrara per essere sottoposto a una reinfusione. Era la conferma che l'emodoping era stato dispensato a piene mani anche fra gli atleti di più modesto livello, giungendo ad attuare la discriminazione fra gli stessi atleti azzurri.

Amareggiato e turbato, mi confidai con il mio amico Federico Leporati, allenatore personale di Stefano Mei. In quei giorni Mei era reduce da una pesante influenza ed avrebbe fatto il rientro in gara limitandosi a correre una parte (3.000 metri) della gara sui 5.000 metri. Vista la circostanza, alcuni tecnici e dirigenti della Federazione gli avevano proposto di condurre la gara a un ritmo elevato per consentire ai compagni della squadra nazionale di conseguire il minimo sui 5.000 metri. Fra questi ce n'erano di-

versi che si presentavano alla partenza con una dotazione di globuli rossi da far paura... Insomma Mei, ignaro, avrebbe dovuto rovinarsi con le proprie mani, aiutando chi era in concorrenza (sleale!) con lui per i tre posti disponibili per i Giochi olimpici di Los Angeles. Leporati ed informammo Mei della trappola in cui sarebbe caduto e Mei quel giorno si limitò a restare in gruppo senza tirare la gara neppure per un metro.

Qualche giorno dopo, si svolge il meeting internazionale di Pisa. Mei disputa una grande gara sui 5.000 metri, migliorando nettamente il record personale e conseguendo il minimo per le Olimpiadi. Capiamo però immediatamente che per lui non ci sarà comunque posto nella squadra per Los Angeles. Le tre maglie azzurre sono già state assegnate ad altrettanti atleti emotrasfusi: i fratelli Piero e Antonio Selvaggio e Salvatore Antibo. Il dopo gara è carico di tensione. Scambio roventi battute con i miei colleghi allenatori.

Torno sconsolato a Tirrenia dove prosegue lo *stage* di allenamento e dove, l'indomani mattina, giunge anche Gigliotti che, subito dopo la colazione, convoca me, la mia vice e gli atleti del mio gruppo per una riunione straordinaria. Lui siede a capo tavola. Senza tanti preamboli arriva subito al cuore della questione: «Parli sempre tu con i tuoi atleti ma oggi, caro Sandro Donati, starai zitto e parlerò io con loro». Laconicamente, mi limito ad un «procedi pure!».

La sua faccia è tirata e non riesce a nascondere la rabbia. È apparentemente scomparso in lui ogni segno di amicizia nei miei confronti. Eppure lui sa e apprezza, meglio di ogni altro, il lavoro che sono riuscito a svolgere in due anni e mezzo. È sempre stato un mio estimatore ed ha sempre lasciato che fossi io a svolgere l'attività didattica di formazione degli allenatori. Si è perfino prestato a fare lo scrivano allorché la Federazione ci chiedeva di predisporre delle dispense tecniche per gli allenatori: io rimandavo la stesura per mancanza di tempo e lui coglieva ogni momento utile per chiedermi di procedere insieme con la bozza: apriva il block notes e scriveva quello che io dettavo. D'altro canto, era implicito nei suoi discorsi il giudizio poco lusinghiero che dava degli altri allenatori nazionali, anche se allineati e disponibili nella collaborazione con il professor Conconi. Insomma Gigliotti, nonostante

tutto, esprimeva nei miei confronti una stima sincera e parlavamo dei trattamenti di Conconi in modo franco, io esponendo le mie critiche e tentando di dissuaderlo e lui argomentando per cercare di convincermi. Un giorno, nell'aula delle lezioni, lui assisteva all'esposizione che stavo facendo ad un gruppo di allenatori quando uno di questi, improvvisamente, mi chiese se anche gli atleti del mio settore si erano sottoposti ai trattamenti di Conconi. Risposi di no e che condannavo, senza mezzi termini, quelle procedure. A quel punto, gli allenatori si rivolsero a Gigliotti chiedendogli direttamente notizie sui trattamenti di Conconi e se era vero che erano limitati agli atleti anemici. Gigliotti, con indubitabile franchezza, li ammise, precisando: «credete che si portino a vincere le medaglie gli atleti anemici? È chiaro che l'emotrasfusione serve a mandare ancora più forte gli atleti già sani». Poi aggiunse che sperava sempre di convincere anche me. Tutto era stato chiaro e, per quanto incredibile ormai mi appaia tutto questo alla luce dei terribili contrasti che sono poi esplosi in seguito tra noi, quel giorno, agli occhi di tutti, era apparsa evidente l'amicizia e il rispetto reciproco tra me e Luciano Gigliotti, nonostante l'insana-dibile distanza delle nostre scelte.

Ora, nella riunione straordinaria che ha deciso di organizzare per chiedere direttamente ai miei atleti se intendono sottoporsi ai trattamenti di Conconi, non c'è più nulla di quel rapporto di amicizia: Gigliotti è infuriato e determinato, anche perché si sente minacciato poiché io non mi limito più a rifiutare le profferte di doping ma contrattacco. Guarda gli atleti ma non me e dice: «Sandro vi avrà spiegato che noi siamo così incoscienti e disonesti da praticare l'emotrasfusione anche per la gara della parrocchia. Non è così. Vi facciamo ricorso solo per le gare che contano. E ora chiederò a ognuno di voi se intende accettare un trattamento ormai sperimentato e sicuro che produce vantaggi molto rilevanti sulla prestazione. Tu Sandro Donati per favore taci!... Comincio da te Stefano (Mei ndr): sei già arrivato a risultati di spicco, grazie al tuo talento e all'ottimo lavoro che hanno fatto con te Sandro e Federico Loporati. Ora ti si offre la possibilità di realizzare il definitivo salto di qualità, quello che può portarti a vincere una medaglia olimpica». Stefano abbozza un sorriso sarcastico e risponde: «Caro Luciano, spero di arrivare a vincerla con le mie

forze la medaglia!». È ormai chiaro che Mei – il più dotato degli atleti presenti – ha chiuso la partita e che non restano spazi per le proposte di Gigliotti. Comunque lui decide di proseguire con le domande ai singoli e formula la stessa proposta al millecinquencista Stefano Cecchini che, ironico, a bella posta, gli risponde di no in dialetto romanesco. La scena si ripete con Claudio Patrignani (non era bastato il no che aveva già risposto a Conconi!), con Riccardo Materazzi e con il diciannovenne ottocentista Stefano Barsotti. L'incontro si rivela per Luciano Gigliotti un fallimento ma, da quel giorno in poi, la vita per me e per gli atleti del mio settore diventerà ancora più dura: un'emarginazione strisciante e un sistematico boicottaggio, su più fronti e con diversi modi.

La strada in salita verso Los Angeles

Ciononostante, riesco a qualificare per i Giochi olimpici Riccardo Materazzi negli ottocento metri (per i quali si preannuncia anche la partecipazione del giovane Donato Sabia che Vittori ha nel frattempo condotto a uno straordinario miglioramento), lo stesso Materazzi e Claudio Patrignani nei millecinquencento metri e Stefano Mei sui cinquemila metri. Proprio per quest'ultima gara esplose una guerra intestina in seno alla squadra nazionale. A sorpresa, oltre ad Alberto Cova e Salvatore Antibo, conseguono il tempo limite sui cinquemila metri anche due normalissimi corridori palermitani, i fratelli Antonio e Piero Selvaggio e la Federazione decide di estromettere Mei dalla rappresentativa olimpica.

Gran parte della stampa sportiva specializzata (e prezzolata), pur conoscendo il talento di Mei, sostiene la scelta. Un mio collega maestro dello sport che lavora nel Settore tecnico della Federazione mi confida che i due fratelli palermitani sono stati emotrasfusi. A quel punto affronto il direttore tecnico Enzo Rossi e gli dico a brutto muso: «non vi basta imbrogliare i risultati di vertice con la giustificazione delle medaglie da conquistare, ora usate i trattamenti di Conconi anche per discriminare tra loro gli atleti italiani nelle gare nazionali!». Rossi è turbato e impacciato: «Non è stata una decisione nostra. È stato l'allenatore di Antibo che ha portato a Ferrara tre altri suoi atleti e ha minacciato Conconi: "o tratti anche loro oppure non tratti nemmeno

Antibo»; Conconi mi ha chiamato e mi ha fatto presente quello che stava accadendo e io, di fronte al rischio di perdere Antibo, non ho potuto fare altro che acconsentire al trattamento degli altri tre». Rossi è in difficoltà. È un uomo pieno di intuito e sa benissimo che Stefano Mei non è un atleta qualunque. «Va bene, adesso mettiamo da parte questa storia. A fine settimana c'è una gara nazionale di millecinquecento metri e Stefano potrebbe tentare di conseguire il limite olimpico». È chiaro che è un ripiego ma è pur sempre meglio di niente. Parlo al telefono con Federico Leporati e decidiamo di tentare. Chiamo poi anche Claudio Patrignani e gli chiedo se si sente di lanciare la gara a Stefano. Patrignani mi dice subito di sì. Due giorni dopo Stefano è alla partenza della gara: è nervoso e pieno di risentimento verso l'ambiente federale. Claudio lo conduce molto bene nei primi mille metri, poi Stefano fa tutto da solo e riesce a conseguire il record personale e il minimo olimpico!

I campionati italiani di Roma rappresentano l'ultima significativa verifica prima della partenza per Los Angeles e con Leporati decidiamo di schierare Mei, ormai in possesso del minimo olimpico conseguito sui 1.500 metri, sulla gara più lunga ma a lui più congeniale dei 5.000 metri, in modo da incontrare i tre atleti palermitani con passaporto di Ferrara e batterli, ma due di loro – Antonio Selvaggio e Salvatore Antibo – rimangono ad allenarsi in Scandinavia, mentre Piero Selvaggio, l'unico presente, viene bizzarramente iscritto alla gara dei 1.500 metri. Ancora una volta il giovane Mei, sorretto dalla propria rabbia, lotta sui 5.000 metri contro il nulla, vince il titolo nazionale ma è inutile in chiave Olimpiadi: tutto è deciso da tempo e non certo sulla base dei meriti reali. Solo un giornalista di *Tuttosport*, Dino Pistamiglio, commenta la paradossale situazione e assimila la Federazione di atletica a una «drogheria di paese».

La scoperta dello scatolone

Ma che cosa fossero ormai diventati la Federazione di atletica e lo sport di vertice lo capisco quando, nell'intervallo tra le gare del mattino e quelle del pomeriggio dei Campionati italiani, mi reco in Federazione per apporre la solita firma di presenza e con-

trollare la corrispondenza. È con me la mia vice, la professoressa Ida Nicolini che poi diverrà la preziosa testimone dell'incredibile scoperta: nella stanza della segreteria giace a terra uno scatolone pieno di flaconi. So che uno dei miei colleghi maestri dello sport è appena tornato dagli Stati Uniti dove si reca periodicamente per acquistare gli steroidi anabolizzanti per conto della Federazione di atletica ma non ho mai potuto provarlo. Ora lo scatolone è davanti a me, semiaperto e già intaccato nel contenuto: probabilmente è già passato qualche "allenatore" o qualche atleta per fare il pieno. Prendo un flacone tra le migliaia: si tratta di *Methandrostenolone*, uno steroide anabolizzante del quale ritroverò poi una precisa traccia in alcuni documenti. Lo apro alla presenza di Ida Nicolini, contiene 100 pillole da 5 milligrammi di steroidi anabolizzanti. Lo scatolone è siglato NDC 0725 - 9002 - 01. Bolar Pharmaceutical Co, Inc. Copiague, New York 1726. Scadenza aprile 1985 ed è ben visibile l'avvertenza: «la legge federale proibisce la vendita senza prescrizione medica».

È evidente che il contenuto di quello scatolone è sufficiente per dopare come cavalli molte decine di atleti per almeno un mese. Mi si apre davanti agli occhi un baratro. Quegli uffici li vedo improvvisamente orrendi e avulsi dalla vera pratica sportiva ma, subito dopo, mi chiedo se questa ancora esista o se, invece, i gestori dello sport non l'abbiano definitivamente sottomessa o annichilita. Vorrei sbattere quei flaconi in faccia ai miei dirigenti ma realizzo subito che non servirebbe. Meglio far finta di niente e aspettare il momento propizio, intanto è ormai chiaro che la mia avventura di allenatore della squadra nazionale è destinata a finire presto. E se anche non mi destituissero, che senso avrebbe ormai restare per lottare a mani nude contro gente che utilizza i bazooka?

Torno, dunque, allo stadio Olimpico, con il flacone del *Methandrostenolone* nella borsa. L'indomani lo mostro all'avvocato Guido Calvi, che da giovane era stato un buon velocista e ora è un affermato penalista. Nella mia totale ingenuità sulle faccende giudiziarie gli propongo di sporgere una denuncia contro i dirigenti della Federazione ma non c'è ancora una legge di divieto penale (che in seguito proprio lui scriverà) e Calvi mi consiglia di non farlo, aggiungendo che in ogni caso è elevato il

rischio che la denuncia finisca nelle mani di uno dei tanti pubblici ministeri *amici* delle Federazioni sportive e del CONI che operano nel *porto delle nebbie* (com'era definita allora la Procura della Repubblica di Roma) e che forniscono a pagamento il proprio contributo giuridico nell'ambito delle diverse Commissioni di giustizia del CONI e delle Federazioni.

Intanto i dirigenti della Federazione di atletica, sentendo puzza di bruciato e per cautelarsi rispetto a eventuali azioni giudiziarie, giocano d'anticipo, sporgendo una generica denuncia per doping contro ignoti: il procedimento è affidato alla moglie di un allora già famoso giornalista della RAI.

II.

Le olimpiadi di Los Angeles e il trionfo del doping

Los Angeles e i fiumi carsici

Nei giorni successivi ai campionati italiani, Gigliotti mi chiede se intendo andare a Los Angeles ma mi fa chiaramente capire che, visti i contrasti con tutto l'ambiente, se non vado è meglio. Sono esausto dopo mesi e mesi di lotta feroce. A Los Angeles sarei, effettivamente, un ospite molto sgradito anche perché è ormai chiaro che mi sollevano a breve dall'incarico di allenatore nazionale del mezzofondo veloce. Parlo con gli atleti e chiedo loro se se la sentono di fare senza di me. Mi rispondono di sì. Vedrò, dunque, i giochi in televisione: Riccardo Materazzi conquisterà la semifinale sugli ottocento metri e addirittura la finale sui millecinquecento metri, Stefano Mei sarà il primo degli esclusi della finale dei millecinquecento metri. Donato Sabia sarà splendidamente quinto nella finale degli ottocento metri. I fratelli Selvaggio disputeranno sui cinquemila metri una gara anonima ma la loro Olimpiade l'avevano già vinta riuscendo, grazie a Conconi, a conseguire il minimo olimpico. Alberto Cova, con il suo carico "speciale" di milioni di globuli rossi in più, immessi due giorni prima della gara, andrà a vincere la medaglia d'oro sui diecimila metri, battendo di nuovo Martti Vainio anch'egli emotrasfuso e anche anabolizzato.

Quelle saranno le olimpiadi dei "dopati graziati" poiché la Commissione medica del Comitato olimpico internazionale riuscirà nella incredibile impresa di dimenticare in una stanza d'albergo numerosi campioni di urine da analizzare che, nel frattempo, le cameriere provvederanno tempestivamente a gettare nei rifiuti...

Il 25 novembre, tre mesi dopo i Giochi olimpici, in un convegno sul doping a Marostica il direttore tecnico Enzo Rossi, commentando le vittorie azzurre a Los Angeles, sia pure dicendo e non dicendo, lascia intendere molte cose:

Ottenere vittorie come quelle di Gabriella Dorio, di Andrei e di Cova è un compito molto difficile, ma paghiamo di persona, non vogliamo che altri paghino per noi. Quelli che vogliono stare nei loro ambienti, stiano nei loro ambienti, però noi siamo messi in condizione di dare un'immagine a questa atletica. Ognuno può fare la sua scelta: io ho fatto la mia, ci sono altri tecnici che vogliono fare altre scelte. Noi non condanniamo nessuno, siamo liberi di interpretare l'atletica come meglio crediamo. Però lasciate almeno che coloro i quali rischiano di persona la loro vita, che sono gli atleti, che sono dei tecnici che si mettono a disposizione per avere di questi rischi, abbiano oltretutto, se non altro, il supporto della comprensione di tutti quanti noi.

Quanto ai rischi, basti pensare che venne sottoposta a trasfusione una maratoneta di peso inferiore a 40 kg che fu poi colpita da gravi malesseri, sia dopo i due massicci prelievi di sangue che, successivamente, durante la reimmissione dei globuli rossi refrigerati. In qualsiasi centro trasfusionale del nostro Paese, con quel peso non si viene neppure accettati come donatori di sangue. Con le sue frasi involute, Enzo Rossi non ha soltanto ammesso che le medaglie olimpiche erano state vinte con il doping e affrontando elevati rischi ma si è spinto ben oltre, di fatto ponendo sullo stesso piano i risultati genuini e quelli ottenuti imbrogliando, così annullando qualsiasi differenza etica tra la scelta del doping e il suo rifiuto. Enzo Rossi è stato chiaro e crudo nell'espone la sua (per me aberrante) idea dello sport: come mai nessuno ha chiesto le sue dimissioni? Non sarà, per caso, che molti hanno condiviso il suo pensiero?

Le dichiarazioni esplicite di Luciano Gigliotti ed Enzo Rossi saranno le ultime che usciranno dalla bocca dei responsabili tecnici della squadra nazionale italiana e, negli anni a seguire, il fenomeno del doping da abbastanza esplicito diverrà sommerso, si inabissierà come i fiumi carsici senza, però, tornare più in superficie.

Dietro lo sfavillio delle medaglie

Altri atleti italiani vinceranno a Los Angeles medaglie, grazie ai *metodi* del professor Conconi e la stampa celebrerà, oltretutto la scienza del professore ferrarese (solo il giornalista Oliviero Beha la definirà una storpiatura della scienza e conierà il termine «scienza»), anche le grandi capacità organizzative della Federazione diretta da Primo Nebiolo.

In quei Giochi olimpici Conconi apporterà, come già era avvenuto in passato e come riaccadrà spesso in seguito, anche molti danni: accanto ai miracolati che condurrà verso le medaglie olimpiche ci saranno atleti – come ad esempio diversi nuotatori tra i quali Franceschi, Revelli, Dell'Uomo, Rampazzo e Divano – che manifesteranno improvvise patologie e cali di prestazione. È evidente che il biochimico pagato dal denaro pubblico dell'Università di Ferrara e nel contempo inondato di finanziamenti da istituzioni sportive e sponsor, non è andato troppo per il sottile e ha anche sopravvalutato le proprie capacità di analisi. Non esperto nella metodologia dell'allenamento, ha applicato i propri metodi anche in forma sbagliata e a specialità sportive che avrebbero richiesto tipologie differenti di doping. Mi tornano in mente le parole della slalomista azzurra Maria Rosa Quario che, dopo aver rifiutato l'emotrasfusione, ha rilasciato una clamorosa intervista nella quale si è chiesta che cosa c'entrasse l'emotrasfusione in uno sport di breve durata e prettamente "muscolare" e tecnico come lo slalom. Conconi prenderà la stessa cantonata con i nuotatori delle brevi distanze (100 e 200 metri), molti dei quali conseguiranno a Los Angeles la loro peggiore prestazione dell'anno, mentre diversi genitori protesteranno pubblicamente per gli interventi spregiudicati attuati sui figli. Marcello Guarducci, grande campione dei 100 metri stile libero, mi racconterà che la Federazione aveva proposto anche a lui di recarsi a Ferrara ma che, a differenza degli altri nuotatori, si era rifiutato. Da quel giorno non si sono più fidati di lui: gli è stata messa una croce sopra, per sempre, e anche dopo il suo ritiro, quando ormai si era avviato verso un'attività di manager dello sport, la sua Federazione lo ha sempre tenuto fuori.

In questo libro si parla prevalentemente dei fatti accaduti in Italia ma la pratica del doping ha coinvolto e coinvolge molti altri Paesi. Nei Giochi olimpici di Los Angeles, ad esempio, molti atleti statunitensi hanno fatto incetta di medaglie o ricorrendo ai trattamenti con gli steroidi anabolizzanti e con l'ormone della crescita presso l'ambulatorio dell'endocrinologo Robert Kerr, o ricorrendo all'emotrasfusione attuata clandestinamente dal cardiologo Hermann Falsetti dell'Università dello Iowa. Ognuno ha i suoi Conconi disposti a strumentalizzare le conoscenze scientifiche, per denaro o per smania di protagonismo e sempre con il consenso di vaste platee.

Il candidato al Nobel per la medicina

Nei giorni seguenti ai giochi di Los Angeles mi capita di parlare con il preparatore atletico della squadra nazionale di bob e di commentare i risultati conseguiti dagli atleti azzurri con la battuta «tutte medaglie che grondano sangue». Un'ora dopo i massimi dirigenti del CONI sono già stati messi al corrente di quello che ho detto. Mi convoca il segretario generale della Federazione di atletica, Luciano Barra che, con tono grave e di finta protezione, mi riferisce di essere stato raggiunto da una telefonata dagli alti vertici del CONI che hanno manifestato il loro fastidio per ciò che ho detto. «Il presidente del CONI è molto arrabbiato con te». Mi limito a rispondergli: «perché, non è tutto vero?».

Per la precisione, il presidente è Franco Carraro. Qualche mese dopo, nel corso di una trasmissione su *Canale 5* condotta da Arrigo Levi, una studentessa dell'ISEF chiede proprio a lui: «a Los Angeles sono stati usati stimolanti e si è fatto ricorso all'emodoping. Non ritiene che si tratti di pratiche nocive, che violano leggi morali dello sport e sono diseducative per i giovani?». La risposta di Carraro è una dimostrazione pratica del livello etico e dell'ambiguità che caratterizza una diffusa tipologia di dirigenti sportivi dall'interminabile carriera: «Il CONI è contrario a queste pratiche, credo che gli atleti non siano sottoposti a queste terapie... solo i metodi che fossero risultati nocivi per la salute potevano essere considerati illeciti». A quel punto, il giornalista Enrico Maida pone una domanda più precisa: «Vorrei conoscere il parere del

CONI sull'emotrasfusione, che viene svolta in semiclandestinità, se può essere accettata sul piano etico, se vi è anche una sola possibilità che questa pratica possa rivelarsi nociva». Carraro – che, come si scoprirà qualche anno dopo, era il committente numero uno delle pratiche svolte dal professor Conconi – di nuovo tira al massimo i freni per rispondere: «Una cosa è clandestinità, un'altra riservatezza. Nessun atleta parla volentieri dei suoi programmi di preparazione. Noi al CONI siamo contrari a tutto quello che, cercando di potenziare l'atleta, porti rischi di nocimento all'atleta stesso. Se invece vi sono pratiche che potenziano il rendimento senza portare nocimento all'integrità fisica dell'atleta, noi siamo favorevoli». Accanto a lui, il campione olimpico del pentathlon Daniele Masala, ancora poco accorto in fatto di diplomazia, manda in frantumi tutta la prudenza del suo presidente, affermando: «Il professor Conconi, oltre a fare pratica da Dracula o vampiresche, ha moltissimi altri meriti [...]. Comunque si tende sempre a drammatizzare queste cose. Sappiamo che queste pratiche sono state fatte a Monaco nel 1972 e non se n'è fatto uno scandalo, solo perché erano atleti stranieri. Noi arriviamo in ritardo».

È vero quello che afferma Masala: il professor Conconi ha anche altri “meriti” oltre a quello di aver praticato in modo spregiudicato l'emotrasfusione; infatti, ha anche diffuso l'uso degli steroidi anabolizzanti e del testosterone, come risulterà inequivocabilmente alcuni anni dopo dall'ampia documentazione allegata all'indagine della Procura di Ferrara sulle attività del professor Conconi. Non per niente la nutrita corte di giornalisti che, per convenienza e illuminandosi di luce riflessa, ha celebrato con enfasi e per diversi anni i successi del professore ferrarese, lo ha anche proposto al premio Nobel per la medicina... Il premio Nobel a un uomo che ha contribuito in misura rilevante a corrompere l'ambiente sportivo, non solo per l'uso spregiudicato del doping ma, anche, per le mistificatorie spiegazioni pubbliche dei successi sportivi conseguiti.

In occasione della *Stramilano* del 1984 il *vate* è invitato a parlare in un convegno dedicato agli allenatori e agli atleti. Nel dibattito finale, un allenatore gli chiede come giudica il parere di chi equipara l'emotrasfusione al doping *tout court*. Conconi inizia così la sua risposta: «l'emotrasfusione può essere considerata doping se si

opera su un soggetto che presenta valori di emoglobina normali e si aggiunge sangue al fine di migliorare la propria prestazione. Noi abbiamo praticato l'emotrasfusione solo per curare atleti in condizioni di anemia, e non per "supernormalizzare" atleti che erano già normali». Di fatto, essendo ben consapevole di ciò che fa, si autoaccusa di essere un *dopatore*. La platea generica non può rendersene conto, ma la clamorosa scivolata del candidato al Nobel non può sfuggire ai tecnici che avevano ascoltato Gigliotti, a Tirrenia, specificare che l'emotrasfusione è fatta sugli atleti sani e con valori del sangue perfettamente normali, allo scopo di far loro conseguire prestazioni superiori. Probabilmente Conconi si rende conto di aver detto qualcosa di fin troppo compromettente e tenta di superarla con una delle sue classiche affermazioni, apodittiche quanto gratuite: «tu decidi di "supernormalizzarti", va be', potrà essere considerato un piccolo imbroglio, un colpevole artificio, ma non è certo un'azione dopante che fa male, che ti cambia, che prevede l'intervento di elementi che il tuo organismo non conosce e contro i quali può reagire, come nel caso degli anabolizzanti e altri cento farmaci». Uno stregone assunto a un ruolo più grande di lui che ha spopolato per anni in un mondo – quello sportivo – che, se gli garantisci il successo, ti acclama anche come santo, salvo poi farsi beffe di te quando sei costretto a uscire di scena.

Con quella frase Conconi intende mettersi al sicuro e invece precipita in un errore ancora più grave, anzi irreparabile. Enuncia, infatti, il CIO: «si considera doping anche l'immissione di sostanze proprie dell'organismo in quantità anormali e per vie anormali»¹. Forse è per questo che proprio il CIO, in seguito, lo sceglierà come proprio principale consulente...

Mezzofondo addio

Ho visto i Giochi olimpici in televisione ma questo, evidentemente, è il mio destino. Quattro anni prima ero stato escluso anche dalla rappresentativa per i giochi di Mosca, nonostante fossi l'allenatore responsabile dei 400 metri maschili e della staffetta

¹ De Juliis T. e Vittorioso V., *Normative CIO su la tutela sanitaria delle attività sportive e la lotta al doping*, Organizzazione editoriale medico farmaceutica, Milano, 1991.

4 x 400 metri che aveva poi conquistato la medaglia di bronzo olimpica! Non sono partito per Los Angeles per le ragioni già illustrate e anche quattro anni dopo, in occasione dei giochi di Seoul, vedrò le gare dal televisore di casa, pur essendo l'allenatore del più forte ottocentista italiano, Donato Sabia che, per la seconda volta in quattro anni, conquisterà la finale.

Subito dopo Los Angeles, Stefano Mei disputa diverse gare di grande livello, mentre Riccardo Materazzi batte a Zurigo il record italiano dei millecinquecento metri. Nei giorni successivi, con una procedura strisciante e senza che mi venga detto nulla, vengo estromesso come responsabile nazionale del mezzofondo veloce e riassegnato al settore velocità guidato dal professor Carlo Vittori, allenatore di Pietro Mennea. Vittori ha sempre tenuto il settore velocità fuori dai trattamenti doping e i dirigenti della Federazione, evidentemente, ritengono che, metterci insieme ed in qualche modo isolarci nel centro federale di Formia, sia il male minore.

Tornando dopo tre anni a lavorare con gli atleti dei 400 metri mi rendo conto che c'è rimasto ben poco del formidabile gruppo che avevo lasciato tre anni prima. Della staffetta che aveva conquistato la medaglia di bronzo ai Giochi olimpici di Mosca e che aveva, l'anno dopo vinto, dominandola, la Coppa Europa, rimaneva quasi niente. Mi rimetto a lavorare con entusiasmo. La bellezza e la collocazione appartata del Centro federale di Formia mi aiutano a mettere un po' da parte le pesanti esperienze che ho appena vissuto nel settore del mezzofondo. Al tempo stesso, sono ben determinato a non dimenticare tutto ciò di cui sono stato testimone e comincio a ragionare in forma strategica per cercare delle soluzioni.

È l'ora delle riflessioni

Capisco che sto vivendo gli ultimi scampoli come allenatore della squadra nazionale e che prima o poi mi faranno fuori anche dal settore velocità ma, al di là di questa facile previsione, mi accorgo che non dedico più tutti i miei pensieri all'allenamento. Mi è chiaro che ormai, nello sport di alto livello, la lealtà e la trasparenza sono tenute in vita da una ristrettissima mino-

ranza di dirigenti e di allenatori, per cui mi sono posto alcune questioni fondamentali: *a)* ho vissuto per diversi anni nel cuore dello sport di alto livello e questo mi ha consentito di scoprire cose che, stando all'esterno, non avrei mai potuto capire e mi è dunque chiaro che sia difficile per i non addetti ai lavori rendersi esattamente conto di ciò che avviene dietro le quinte dello sport di alto livello. Dunque, è fondamentale che io cerchi di comunicare pubblicamente i fatti di cui sono stato testimone; *b)* intanto, è bene che io rimanga a svolgere nel miglior modo possibile il mio lavoro di tecnico, cercando di far crescere un gruppo di atleti liberi dai trattamenti e, soprattutto, provvedendo a formare allenatori capaci che possano rappresentare un'alternativa valida per il futuro; *c)* ma, per strano che possa sembrare, la mia attenzione è ancora rivolta verso i colleghi allenatori della squadra nazionale e verso gli stessi dirigenti della Federazione. Mi illudo ancora che alcuni di loro non siano completamente a conoscenza di ciò che succede o che non se ne rendano pienamente conto. Inizio, perciò, una estenuante serie di contatti. Sondando, buttando là una battuta, provando a proporre una riflessione e studiando la reazione.

L'ambiente dello sport di alto livello è ormai deteriorato e le Federazioni sportive sono inadeguate rispetto alle esigenze formative dei bambini e dei giovani praticanti. Nelle Federazioni maggiormente coinvolte nel doping la situazione è ancora peggiore poiché tutte le figure federali fondamentali sono convinte che i risultati vadano perseguiti ad ogni costo e non si limitano certo alle manipolazioni doping attuate dal professor Conconi e dai suoi assistenti. Se è vero che numerosi dirigenti, allenatori, medici ed atleti hanno tratto benefici dal lavoro del professore ferrarese, acquisendo posizioni importanti negli organigrammi federali, è anche vero che ci sono molti medici pronti all'occorrenza a prendere il suo posto.

Atleti, allenatori, medici, dirigenti

Spesso mi viene chiesto un giudizio sugli atleti che assumono il doping e molte persone non condividono la comprensione e le giustificazioni che riservo loro. Per aver frequentato a lungo que-

sto mondo ed avendo allenato centinaia di atleti, mi sono convinto che esista una netta differenza di responsabilità tra gli atleti e gli "adulti significativi" che li gestiscono. Anzitutto, occorre tenere presente la condizione nella quale si trova l'atleta che, giorno dopo giorno, si misura con i propri limiti naturali e tenta, con grande fatica e tra ricorrenti difficoltà, specie negli sport individuali, di crescere di livello, di proiettarsi oltre i propri attuali limiti. Poi, con il crescere dei livelli di qualificazione, si trova ad affrontare stati crescenti di incertezza e di ansia, alimentati dalla pressione e dell'attesa del risultato da parte dell'ambiente che lo circonda. Alcuni atleti riescono quasi sempre a fronteggiare queste difficoltà, altri rischiano di rimanerne soffocati o sopraffatti. È in tale contesto che l'atleta cerca sostegno intorno a sé: nell'allenatore, nel massaggiatore, nel medico, nel dirigente, nel genitore o nell'amico. Da parte loro, gli allenatori, i dirigenti e i medici più esperti sanno benissimo che il coinvolgimento emotivo dell'atleta nella preparazione e nell'attività agonistica è tale da renderlo più fragile e maggiormente influenzabile di fronte ad eventuali opzioni cariche di allettanti prospettive. Al di là delle differenze caratteriali, l'influenzabilità degli atleti, specialmente da parte degli allenatori è una tendenza costante. Non si spiegherebbe altrimenti perché interi gruppi di atleti, seguiti da un determinato staff tecnico e medico, abbiano accettato la pratica del doping, mentre altri gruppi, con uguali potenzialità ma con allenatori diversi, abbiano, all'opposto, maturato un comune ostracismo. Sono convinto che, almeno all'inizio, non esistano atleti buoni e atleti cattivi ma allenatori, medici e dirigenti onesti ed allenatori, medici e dirigenti disonesti: quanto all'atleta, tendenzialmente, è l'espressione dell'ambiente in cui opera. Il giudizio su coloro che ho definito gli "adulti significativi" – che inducono l'atleta o si prestano per convincerlo verso la pratica del doping – non può che essere negativo. Prima di tutto perché, per quanto possano essere coinvolti nelle aspettative agonistiche, questi soggetti non partecipano direttamente alla competizione e vincono o perdono solo di riflesso. Quanto agli allenatori, generalmente non assistono un solo atleta e hanno, in questo modo, la possibilità di compensare e distribuire la tensione emotiva. Inoltre, la loro carriera, non si esaurisce

rapidamente, a differenza di quella degli atleti che si sviluppa nell'arco di poche stagioni ed in alcuni casi nel volgere di una sola gara. Gli allenatori seguono generazioni diverse di atleti, hanno l'opportunità di confrontare talenti, vederli maturare, esplodere e sfiorire. Hanno tutto il tempo per capire che la carriera sportiva è una fase della vita, non separabile dallo studio, dal lavoro, dallo sviluppo della personalità e dalla salute mentale e fisica. La scelta del doping da parte degli allenatori rispecchia un modo di concepire la vita e i rapporti con gli altri. Anche gli allenatori sono, come gli atleti, influenzabili dall'ambiente ma la loro responsabilità aumenta in ragione della loro esperienza, analogamente alla responsabilità di un atleta maturo che è molto superiore a quella di un giovane agli inizi.

Nel diffondersi del doping, il ruolo dei dirigenti delle Federazioni sportive è stato fondamentale. Le pratiche illecite non avrebbero avuto la possibilità di consolidarsi e diffondersi senza il placet, senza la protezione o, se si preferisce, senza la disattenzione dei dirigenti. Sono i dirigenti che scelgono lo staff medico federale e gli allenatori nazionali. Sono sempre i dirigenti che nominano i responsabili del settore anti-doping e che danno il benessere al programma dei test anti-doping che, nel 99% dei casi, vengono volutamente limitati alle gare, così rendendoli prevedibili e largamente aggirabili, mentre, ben raramente, vengono svolti i controlli anti-doping a sorpresa (nel corso della preparazione). Quella dei dirigenti è una grande piramide umana che inizia dai Comitati regionali e provinciali, prosegue con la Federazione nazionale e finisce nella Federazione internazionale, con eventuali transiti anche nel Comitato olimpico nazionale o in quello internazionale. L'età media dei dirigenti, alla stessa stregua di ciò che è accaduto per i rappresentanti della politica, è salita incessantemente, anche oltre l'aumento dell'età media... Questa genia di avvizziti soggetti votati al potere, ha trovato nel doping un ottimo supporto per l'incessante esigenza di successi agonistici utili per fare moneta e per allungare il mandato.

Quanto ai medici, più motivazioni possono spingerli verso il doping. La prima è insita nella loro formazione professionale che li porta a concepire il loro ruolo nei confronti degli assistiti più negli aspetti patologici che nel miglioramento dei normali

aspetti fisiologici. La seconda motivazione si ricollega alla prima ed è una cultura del farmaco pesantemente condizionata dal marketing delle case farmaceutiche. Alla visione patologica della persona e all'abitudine – che diventa spesso disinvoltura – nel somministrare i farmaci, numerosi medici coinvolti nell'attività sportiva aggiungono la voglia di protagonismo che ha pochi e decisivi momenti per essere perseguita. Infatti, mentre l'allenatore vive accanto all'atleta migliaia di ore all'anno gestendo l'allenamento e le gare, il che lo rende determinante nel perseguimento delle prestazioni, al medico, per mettersi in evidenza, si offrono poche possibilità: riuscire a diagnosticare meglio di altri un problema ortopedico o medico che affligge in quel momento l'atleta, suggerire un "aiuto" decisivo in vista di una competizione. Tutto si complica se il medico è un ex atleta (non importa se di questa o di un'altra specialità sportiva) e se conosce o finge di sapere di tecnica e di metodi di allenamento. Specialmente alcuni dei medici che nella loro passata attività di atleti non hanno avuto l'opportunità di emergere sono particolarmente attivi e pronti a cogliere l'occasione per acquisire un ruolo determinante. Poiché si presentano all'atleta e all'allenatore con un "pacchetto" combinato di conoscenze scientifiche e tecniche hanno più strumenti per argomentare, suggestionare e convincere. So che rischio di tediare il lettore ma mi pare importante completare questa descrizione ponendo in rilievo il fatto che un medico finalizzato al protagonismo o al guadagno cerca di cogliere tutte le occasioni per incunearsi e contare nel sistema. Queste possono, ad esempio, essere rappresentate da un improvviso calo di rendimento dell'atleta del quale non si riesce a comprendere la ragione: il medico malintenzionato comincia a prescrivere inutili indagini o esami emato-chimici di cui lui stesso interpreta poi l'esito e ciò gli fornisce il modo per proporre "soluzioni", ad esempio farmacologiche.

Tra queste diverse figure – atleti, allenatori, dirigenti e medici orientati verso il doping – si stabilisce nel tempo un legame forte, una sorta di interscambio, un supporto reciproco mirato al mantenimento del potere all'interno di una Federazione o di un club di rilievo. Si tratta di un'alleanza che crea un sistema che tende ad escludere chiunque rappresenti una minaccia, non

importa se perché è mosso dal desiderio di scaltarli o se, più semplicemente, non condivide il loro modo spregiudicato di gestire l'attività sportiva. Vogliamo parlare di mafia dello sport? O, più praticamente, di un sistema degenerato e cristallizzato di potere? L'importante è comprendere che tale sistema è saldamente affermato ed ha fagocitato la maggior parte delle Federazioni sportive e lo stesso CONI. Con la conseguenza che i dirigenti, gli allenatori e i medici onesti sono stati estromessi nel tempo o hanno deciso essi stessi di abbandonare in quanto non si riconoscevano più nel sistema.

Nel mio rimediato ufficio presso il CONI, una delle poche cose che non mancano è la quiete che mi consente di riflettere e di ricordare. Torno con la mente alla presentazione di *Campioni senza valore*: Gianni Minà non ha potuto parteciparvi e ho sentito molto la sua mancanza. È così diverso da Giuliano Ferrara! Anche se entrambi vanno per la maggiore in Rai. Tutti e due spaziano dallo sport alla politica ed all'attualità. E, adesso che ci rifletto, questo ampio registro sembra meglio interpretare anche la mia situazione attuale di ex allenatore che si è inventato altri ruoli per tentare di far emergere la propria denuncia al di là dei confini del sistema sportivo.

Il teatrino di Mosca

Ripassa nella mia mente il dopo Los Angeles con il ritorno nel settore velocità diretto dal professor Vittori. Nell'estate 1985 partiamo per Mosca dove si disputa la finale della Coppa Europa. Nei giorni precedenti il professor Vittori aveva rilasciato un'intervista al quotidiano sportivo *Tuttosport* nella quale, per l'ennesima volta, aveva denunciato il diffondersi del doping e il conseguente rischio che il settore della velocità azzurra, che ne era immune, venisse marginalizzato dagli exploit di altri Paesi. La dirigenza della Federazione aveva reagito con fastidio.

Giunti nell'aeroporto moscovita veniamo accolti dal direttore tecnico della nazionale sovietica, il leggendario saltatore in lungo Ter Ovanesian che chiede a bruciapelo al professor Vittori: «Carlo, hai qualche preoccupazione per i controlli anti-doping?». Vittori resta sbalordito dalla domanda e gli risponde: «no, grazie».

Al che, Ter Ovanesian conclude: «va bene Carlo, se tu dovessi avere qualche problema rivolgiti pure a me». È dunque chiaro che l'intero sistema dei controlli della Coppa Europa di atletica fosse manipolabile, nient'altro che una facciata.

Dopo la prima delle due giornate di gara l'Italia si trova molto dietro in classifica. Tutti noi allenatori veniamo convocati dal direttore tecnico per una riunione tecnica nella quale Enzo Rossi denuncia la stranezza dei risultati conseguiti dagli atleti est europei e gli fa eco un responsabile della specialità dei lanci, allenatore di uno o più dei consumatori dei flaconi di *Methandrostenolone* che avevo trovato nella sede della Federazione di atletica. Entrambi iniziano a dare i numeri e, dimenticando quello che fanno, s'improvvisano allenatori specchiati che nutrono grossi dubbi sulla pulizia degli avversari. Faccio fatica a non intervenire e a non dire a tutti che sono una massa di ipocriti. Al termine delle gare, Enzo Rossi rilascia un'intervista in cui afferma: «se avessimo gareggiato in un altro Paese la classifica sarebbe stata diversa. Secondo me siamo ad un bivio: o ci mettiamo nelle mani di un organismo internazionale della sanità al di sopra delle parti, oppure liberalizziamo tutto. Le mezze misure non servono a nessuno». Un'incredibile faccia tosta: per Rossi e per i suoi fidi collaboratori il doping andava bene solo se a beneficiarne erano loro.

La sera, prima di cena, incontro il vice presidente Mastropasqua e gli chiedo di parlargli. Il colloquio avviene nella hall dell'albergo, davanti agli occhi di tutti, mentre passeggiamo in su e in giù. Gli espongo quello che so sulla spaventosa diffusione del doping nell'atletica italiana e gli chiedo quale sia il suo pensiero. Mastropasqua è in difficoltà, ammette ma minimizza il senso e la portata del doping ematico al quale sono ricorsi alcuni suoi atleti e si dice sinceramente contrario al doping tanto che – mi assicura – ha cacciato via dal suo club un atleta proveniente dalle Fiamme Gialle che gli aveva chiesto soldi aggiuntivi (oltre quelli pattuiti per il suo compenso) per acquistare i farmaci necessari per doparsi. Subito dopo il colloquio gli altri dirigenti della Federazione gli sono addosso e lo tempestano di domande per sapere di che cosa abbiamo parlato. Dopodiché chiamano il professor Vittori e gli chiedono esplicitamente di esonerami. Vittori risponde picche e mi informa di tutto.

Tornato a Roma, la mia situazione di lavoro diventa ancora più pesante. Il vice segretario della Federazione Salvatore Morale mi costringe a restare in ufficio durante l'orario di lavoro, affermando che se voglio allenare gli atleti (della squadra nazionale...) posso farlo nel tempo libero. Poi mi costringe a una serie infinita di passaggi burocratici che mi rendono quasi impossibile viaggiare per assistere alle gare, parlare con gli allenatori e visionare gli atleti. Improvvisamente, realizzo che per questa gente sono atleti e tecnici della Federazione solo coloro che si dimostrano funzionali per i loro obiettivi. Diventa definitivamente chiaro che si sono impossessati dello sport e che, per chiunque non la pensi come loro, non rimane altro da fare che tenerne conto e regolarsi di conseguenza.

Interviene il Parlamento

Pur rendendomi conto che lo sport di alto livello è cosa loro, non mi rassegnò all'evidenza e cerco mentalmente il modo per cambiare il luogo ed i termini della mia lotta ma, quel che è certo, non intendo abbandonarla. L'idea importante me la fornisce il mio amico Renato Marino che mi propone di incontrare in Parlamento lo zio, Mario Pochetti, all'epoca capogruppo del Partito comunista alla Camera dei Deputati. Con diversi politici degli anni a seguire (a qualsiasi schieramento appartenessero) mi sarebbe andata male, ma l'onorevole Pochetti apparteneva ancora alla categoria dei politici che credono davvero alla verifica democratica delle situazioni dubbie. Gli spiego per sommi capi quello che da anni sta accadendo, trovandolo attento e preoccupato. Ad un certo punto mi dice: «sinceramente faccio fatica a capire questi argomenti ma, Le posso assicurare, quello che mi dice mi suscita il desiderio di poter fare qualcosa di concreto. Ora chiamo la giovane deputata barese Adriana Ceci – che è un'ematologa – e, se è disponibile, vediamo di preparare un'interpellanza per il Ministro della sanità».

Mentre l'attendiamo, penso che per la prima volta mi si presenta la possibilità di provare a proseguire la mia lotta in un ambito istituzionale, così come si addice ad una problematica come il contrasto al doping che attiene sia alla salute pubblica che

all'educazione delle fasce giovanili. Arriva Adriana Ceci, si siede e le illustriamo con poche parole l'argomento. Capisce immediatamente la sostanza e ci specifica che conosce bene Conconi, per averlo avuto come collega in un corso di specializzazione. Ricorda: «Già allora era molto ambizioso e desideroso di dimostrare una propria presunta superiorità». Ci congediamo dall'onorevole Pochetti che ha chiesto alla Ceci di tenerlo informato e ci sediamo in una sala del gruppo parlamentare per parlare. Dopo aver annotato tutte le informazioni utili, l'onorevole Ceci ci congeda dandoci appuntamento di lì a una settimana per rileggere insieme la bozza dell'interpellanza. Quando ci incontriamo, mi fa un certo effetto vedere il testo dell'interpellanza stampato sulla carta intestata della Camera dei Deputati: è come se, in pochi giorni, quei fatti sui quali mi ero tanto macerato avessero acquistato un significato ed una gravità maggiori. L'indomani, a firma degli onorevoli Ceci e Pochetti, viene presentata l'interpellanza al Ministro della sanità Costantino Degan. Vi si legge, fra l'altro:

essendo a conoscenza che, a far tempo dal 1979, come ripetutamente segnalato dalla stampa, sono in atto in Italia nei confronti di numerosi atleti impegnati in attività agonistiche internazionali pratiche di emoterapia ed in particolare è invalso l'uso di sottoporre gli stessi ad autotrasfusione e che a tale pratica nel solo anno 1984 sono state sottoposte molte decine di atleti di numerose specialità, con l'ovvia conseguenza dell'estendersi del suo impiego anche nelle sedi sportive periferiche e nei confronti di soggetti molto giovani [...] visto che a carico degli atleti che vi si sono sottoposti sono riferiti a tutt'oggi numerosi effetti collaterali anche gravi, che vanno dalla caduta della prestazione atletica, alla comparsa di cefalea, vertigini, sintomi di collasso cardiocircolatorio, di difficoltà respiratorie entro 24-48 ore dalla trasfusione, fino a documentati casi di epatopatia insorta in stretta connessione con l'autotrasfusione stessa [...] quali provvedimenti intende porre in atto con urgenza il Ministro della Sanità per assicurare agli atleti italiani e a tutti i cittadini che intendono praticare attività sportive che tali attività si svolgano sotto l'effettiva tutela del Servizio sanitario nazionale nel rispetto delle vigenti disposizioni.

Per diverse settimane all'interpellanza non fa seguito alcuna risposta da parte del Ministro e ho il timore che i vertici del CONI siano riusciti a convincere il Gabinetto del Ministro a non darvi

seguito. L'onorevole Pochetti usa allora la sua esperienza parlamentare chiedendo l'iscrizione dell'argomento doping all'ordine del giorno e sollecitando una risposta scritta da parte del Ministro che, infatti, arriva. In essa, il ministro Degan assume, come obiettivo primario dell'intervento governativo sul doping, la tutela della salute dei praticanti. Richiama la normativa vigente in materia di conservazione e successiva utilizzazione del sangue e chiarisce, una volta per tutte, che il prelievo e la reinfusione di sangue non possono essere considerati hobby ma una pratica terapeutica, dagli effetti secondari non trascurabili, a cui è lecito ricorrere solo in casi di urgente e accertata necessità come, ad esempio, a seguito di un incidente stradale o di un intervento chirurgico. Infine, il Ministro invia per conoscenza al CONI e alle Federazioni sportive il decreto ministeriale, con in calce l'invito ad uniformarsi alle direttive.

Chiuso nell'ufficio senza luce che il CONI mi ha assegnato, torno con la mente a quei giorni e alla strana sensazione che ho provato leggendo la risposta del Ministero della sanità: dopo aver combattuto per anni il doping "dall'interno", con un'enorme esposizione personale, comprendo all'improvviso che per condurre una grande battaglia ci vogliono grandi strumenti. È un'ovvietà ma, al tempo stesso, è una riflessione importante per uno come me che, fino a quel giorno, si era rapportato solo con il mondo dello sport. Mi rendo conto di essere stato fortunato poiché i dirigenti del CONI e lo stesso presidente della Federazione di atletica sono strettamente *ammanicati* con il sistema politico ed i responsabili dello sport dei diversi partiti sono il loro *passapartout*. Lo è lo stesso responsabile dello sport del Partito comunista che si bea di essere ricevuto, ogni tanto, nelle sontuose stanze del presidente e del segretario generale del CONI. Infatti il massimo Ente sportivo italiano lo chiama a rapporto e gli chiede conto dell'interpellanza presentata dalla Ceci e dal capogruppo alla Camera del partito. Inferocito per la figura, cerca di ricostruire quanto era successo a sua insaputa e assicura i dirigenti del CONI che una cosa del genere non accadrà più. Dunque, mi risulta chiaro che questa opportunità dell'interpellanza resterà unica e che, per la prossima mossa, bisognerà trovare una nuova strada.

Ingenuamente, penso di aver costretto il sistema sportivo ad abbandonare l'emodoping. Tanto più che, nelle settimane a seguire, sembra verificarsi un vero e proprio effetto domino: la messa al bando in Italia fa improvvisamente accorgere la Commissione medica del CIO che l'emotrasfusione è un metodo doping, per cui la pratica viene vietata. Scopro così che anche nell'universo sportivo mondiale vale la legge dei vasi comunicanti. Intendevo bloccare il sistema sportivo italiano e sono riuscito a stoppare quello mondiale... Mi appare come una straordinaria vittoria ma i fatti successivi dimostreranno ben altro!

III.

I diari del doping

Compare il dottor Faraggiana

Incoraggiato da questo risultato, comincio a porre la mia attenzione sul passo successivo: so che, oltre al professor Conconi, l'altro riferimento essenziale per le pratiche doping è il medico torinese Daniele Faraggiana, ex decathleta. Devo trovare il modo per documentare la sua attività illecita. Semplice, basta fotocopiare i precisi appunti che porta sempre con sé.

Prima di entrare in questo argomento è utile descrivere il personaggio che ho conosciuto molto bene. Per strano che possa sembrare considerando ciò che ha fatto, Faraggiana non ha il cinismo, l'arrivismo e l'esibizionismo di altri medici più famosi di lui che gravitano intorno allo sport italiano di vertice. Ho parlato con lui in modo molto franco del doping ed ho anche cercato di convincerlo a farsi da parte. Lui mi ha evidenziato il suo ruolo di calmieratore nei confronti di atleti e tecnici che, indipendentemente da lui, avrebbero comunque assunto – e a dosaggi sempre più elevati – gli steroidi anabolizzanti e altre sostanze doping: «sai Sandro, devo assumermi continuamente responsabilità, da solo. Gli altri, dai dirigenti ai responsabili tecnici, mi chiedono di acquistare i farmaci, di distribuirli, di regolarne l'uso, di controllarne gli effetti. Tutti bravi ad aspettare i risultati e a goderne. Intanto sono io che mi spongo».

Era il 1983 e parlavamo nella hall di un albergo di Milano, prima di una gara internazionale. A quell'epoca nessuno sospettava, vedendoci insieme, che stavo cercando di capire e di mappare la situazione. Mentre il professor Conconi si riservava le parti

più spettacolari e redditizie delle procedure doping, Daniele Faraggiana si sobbarcava il lavoro di ogni giorno, da un centro di allenamento all'altro, accanto agli atleti che assumevano grandi quantità di ormoni, cercando di contenerne le conseguenze. Per sobbarcarsi enormi rischi si accontenta delle briciole: un contratto con la Federazione che corrisponde ad un normale stipendio da impiegato, qualche viaggio, una pacca sulla spalla se i risultati accontentano il dirigente o il tecnico di turno. Nei colloqui con Faraggiana ho capito diverse cose ma, ciononostante, la visione dei suoi appunti mi descriverà un quadro di una tale complessità e gravità che ne resterò sconvolto.

Gli appunti di Faraggiana: trattamenti e dichiarazioni

Gli appunti di Daniele Faraggiana sono, tutti salvo uno, scritti di suo pugno e costituiscono una sorta di diario, di vademecum e di programma analitico di gestione del doping. Si tratta, in totale, di sessanta pagine: cinquantaquattro riguardanti l'atletica leggera e sei riferite al sollevamento pesi. Si perché il medico torinese ha con la Federazione lotta, pesi e judo un contratto analogo a quello firmato con la FIDAL. Tra i fogli fotocopiati, anche alcune fatture che attestano il rapporto di collaborazione con le due Federazioni. Si tratta di appunti che toccano diversi argomenti e che, per semplicità, possono essere suddivisi in sei categorie.

La prima categoria riguarda le *dichiarazioni liberatorie* (o presunte tali) che la FIDAL, tramite Faraggiana, richiede agli atleti sottoposti ai trattamenti ormonali, allo scopo di scaricarsi da ogni responsabilità. Ne esistono più versioni la cui progressione temporale consente di capire diversi aspetti. Nella prima stesura, piuttosto ingenua e verosimilmente redatta dallo stesso Faraggiana (errori di sintassi e di ortografia compresi), è scritto:

dichiaro di voler intraprendere, secondo la mia personale responsabilità e volontà, una terapia farmacologica con steroidi anabolizzanti come sostegno all'attività fisica e sportiva intensa, seguendo i consigli del dottor Faraggiana Daniele, che mi ha edotto sugli eventuali rischi per la salute che ne potrebbero derivare e di seguire ogni consiglio di posologia ed i controlli clinici e di laboratorio atti a registrare ogni

anomalia che saranno realizzati con la tecnologia e i mezzi più attuali e opportuni. Dichiaro inoltre di essere libero da ogni impegno morale e materiale nelle mie scelte, da poter sospendere in ogni momento, qualora lo desiderassi, la terapia.

Poi qualcuno deve avergli consigliato di togliere il riferimento diretto agli steroidi anabolizzanti e di restare più sul vago per cui Faraggiana ha redatto una seconda versione ed è infine stato aiutato da qualche legale a comporne una terza e definitiva, più "prudente" ed essenziale:

il sottoscritto dichiara di sottoporsi per propria libera scelta, alle terapie mediche e farmacologiche proposte dai medici della FIDAL, su cui verrà personalmente informato per le indicazioni, controindicazioni, posologia, effetti collaterali, avvertenze ed eventuale tossicologia. Si ritiene inoltre libero di sospendere tali terapie in ogni momento e si rende responsabile delle proprie scelte.

Faraggiana porta nella sua valigetta alcune dichiarazioni già sottoscritte dagli atleti e altre ancora in bianco da firmare. Già queste *dichiarazioni liberatorie* – che di fronte a una qualsiasi commissione etica liberatorie non sarebbero proprio per niente – sono sufficienti per cogliere la *vigliaccheria* del sistema sportivo per il quale gli atleti sono nient'altro che degli strumenti da cui prendere precipitosamente le distanze allorché dovessero insorgere dei problemi.

La seconda categoria di fogli ha delle attinenze con la prima e riguarda un'altra dichiarazione da far sottoscrivere agli atleti per impegnarli a rispettare il programma di analisi e controlli necessari per accertare eventuali "sconfinamenti" dei valori verso situazioni patologiche:

l'atleta in questione è invitato a presentarsi al laboratorio analisi di [...] con le seguenti scadenze [...] per eseguire i seguenti esami ematologici: [...] colesterolo totale, colesterolo HDL, lipidogramma, protidogramma, potassiemia, sodiemia, fosfatemia (tutti indici le cui variazioni possono, chiaramente, ricollegarsi all'assunzione degli steroidi anabolizzanti, ndr). I risultati di queste analisi devono essere consegnati a mano al dottor Daniele Faraggiana o speditigli a Tirrenia presso il Centro CONI, con la massima solerzia. Con le scadenze sotto riportate, l'atleta deve invece presentarsi al laborato-

rio dell'ospedale di Pisa diretto dal dottor Ferdeghini, per ulteriori analisi, che comprendono l'assetto endocrinologico e vitaminico, la ferritinemia, i sali biliari ed altri esami [...]. La mancata esecuzione dei controlli di laboratorio proposti, solleva la FIDAL da ogni responsabilità per il controllo delle analisi mediche degli atleti. Luogo, data e firma.

Questa seconda dichiarazione apre un altro impressionante squarcio: si apprende che nel controllo degli effetti dei trattamenti ormonali degli atleti è pienamente compreso il Consiglio nazionale delle ricerche (CNR) ed è coinvolto anche l'Istituto di scienza (o *scienza*) dello sport del CONI, oltre all'immane Istituto di biochimica dell'Università di Ferrara diretto dal professor Conconi. Insomma, è un doping di Stato. Con le dovute proporzioni, alla stessa stregua di quello messo in atto dall'ex Unione Sovietica e dall'ex Germania Democratica. Peraltro, il Centro CONI di Tirrenia è la base operativa dell'intera operazione, come avevo intuito da tempo. Mentre leggo quei fogli, provo rabbia e desiderio di fare subito qualcosa, ma non riesco a fare altro, al momento, se non alzare il telefono e chiamare in piena notte il professor Vittori per informarlo di ciò che ho appena scoperto.

La terza categoria di fogli entra nei dettagli dei trattamenti. Faraggiana vi annota scrupolosamente le posologie di ciascun atleta, i dosaggi da alternare settimana per settimana, i periodi durante i quali interrompere i trattamenti per evitare effetti disastrosi, i sostegni farmacologici da utilizzare durante i periodi di sospensione del doping nel tentativo di disintossicare, i nomi dei diversi prodotti ed altre informazioni ancora. Ne emerge un quadro impressionante nel quale l'atleta trascorre la sua giornata tra allenamenti e pillole, fiale, flebo, analisi e controlli vari. Il paziente viene bombardato di ormoni e poi tenuto in piedi grazie ad altri farmaci: se compare sonnolenza Brain due confetti *die*. Se compare svogliatezza Sargenor 4-6 fiale *die* e via di questo passo. La maggior parte degli atleti sottoposti ai trattamenti è tesserata per la Guardia di Finanza, per la Polizia di Stato e per i Carabinieri. Proprio alla Guardia di Finanza appartengono alcuni atleti che, in seguito all'utilizzazione di uno steroide anabolizzante "sbagliato", il metiltestosterone, hanno accusato

una serie di allarmanti problemi. Annota Faraggiana che gli atleti sono stati bloccati da un'improvvisa e progressiva "rigidità muscolare". Per farvi fronte, Faraggiana decide la sospensione del trattamento con lo steroide incriminato, prescrive una cura disintossicante per 20 giorni e poi decide di riprendere i trattamenti con un nuovo steroide anabolizzante, il *Methandrostenolone* (sì, proprio quello di cui avevo scoperto in FIDAL lo scatolone appena acquistato negli USA).

La quarta categoria di fogli si riferisce alle consegne degli steroidi anabolizzanti ad allenatori, medici ed atleti. Faraggiana è scrupoloso nell'annotare, oltreché le quantità, la data e il luogo della consegna. Si tratta in tutti i casi del *Methandrostenolone* (chissà se si sarà mai accorto della mancanza del flacone che avevo preso io...) che egli sigla con *Meth*. Tra i destinatari moltissimi allenatori e il direttore tecnico del sollevamento pesi ma anche il professor Conconi, al quale Faraggiana consegna periodicamente quantità impressionanti di steroidi anabolizzanti.

Come aggirare i test antidroga

La quinta categoria di fogli si riferisce a considerazioni personali e a piccoli progetti che Faraggiana ha in animo di realizzare, sempre e soltanto riguardo al doping: ad esempio lo studio, atleta per atleta, delle curve di scomparsa degli anabolizzanti dalle urine allo scopo di evitare le positività nei controlli antidoping; oppure, sempre allo scopo di aggirare i test anti-doping, la ricerca dei metodi per mascherare nelle urine la presenza dei metaboliti degli anabolizzanti.

Tra i fogli si trovano riferimenti all'uso dell'ormone della crescita e a incontri «con il dottore a Madrid». In quel periodo, esercitava a Madrid il dottor Guillermo Laich, un medico argentino (che qualche anno dopo ritroveremo al capezzale della Juventus), assistente dell'endocrinologo/dopatore Roberty Kerr di Los Angeles.

In un altro foglio – che ho in seguito presentato nei Convegni in Italia e all'estero definendolo il manifesto del doping – sono elencati diversi punti tra i quali: 1) tutti devono avere il prodotto per tutto l'anno; 2) non bisogna più utilizzare il metiltestosterone-

ne; 3) prodotti da usare: Methandrostenolone, Nerabol, Oxanor, Winstrol; 4) i dosaggi vanno stabiliti con il settore tecnico e col professor Carnevali (il responsabile tecnico del settore “lanci”); 5) secondo il professor Carnevali il 50% del risultato dipende dalla terapia medica...! Ogni frase trascritta in questo foglio è di un’eloquenza estrema e ha un’efficacia descrittiva che nessun oppositore del doping sarebbe mai riuscito a dare. Chi meglio di coloro che gestiscono il doping ne conosce, infatti, la mostruosità? In questo manifesto del doping c’è la morte dello sport di alto livello, mentre resta in vita un suo simulacro che, non solo per chi lo gestisce, ma anche per il pubblico va bene lo stesso.

Il ruolo degli allenatori è appiattito e ridotto al semplice obiettivo di assecondare l’effetto dei farmaci. Qualche anno dopo, un importante allenatore della squadra nazionale di atletica, Sergio Zanon, mi dirà:

quando i miei atleti cominciavano ad assumere gli ormoni anabolizzanti, la crescita della loro capacità di performance era talmente improvvisa e impetuosa da annichilire l’effetto dell’allenamento; da quel momento ho cominciato a capire meno dell’allenamento, nel senso che prevaleva il disorientamento nell’osservare che il livello competitivo degli atleti era in grandissima parte determinato dai farmaci e solo in minima parte, ben difficile da apprezzare, dalla gestione dell’allenamento.

Ma questo, se vogliamo, è l’effetto “luce” del doping, anche se mortifica la qualità di lavoro dell’allenatore in quanto, sovrastandola, la fa apparire secondaria o addirittura inutile. Poi c’è l’effetto “buio”, rappresentato dagli effetti collaterali dei farmaci; al riguardo mi si accavallano i ricordi che vanno: dalla giavellottista affidata a un tecnico ungherese senza scrupoli che, in seguito alla reiterata assunzione degli ormoni anabolizzanti ha sviluppato un tumore, fino al sollevatore di pesi che, anabolizzato, si è trovato a sollevare sovraccarichi enormi fino a massacrarsi la colonna vertebrale; dal canottiere spinto a proseguire l’attività agonistica nonostante gravi problemi di coagulazione del sangue, fino alla lancia di peso con problemi agli occhi che ha continuato a essere sottoposta alle sollecitazioni dell’allenamento e delle gare fino a che è diventata cieca; dal nuotatore di fondo fermato per

sopravvenuti problemi cardiaci fino al pluricampione olimpico della rana, per la stessa ragione prima fermato, poi re-immesso nell’attività agonistica e poi bloccato di nuovo, definitivamente; dal mezzofondista vicentino morto dopo un’emotrasfusione fino al fondista nel quale è stata provocata o quantomeno fatta peggiorare l’epilessia; dalla lancia di peso che durante i trattamenti con gli anabolizzanti non riusciva ad appagare i propri desideri sessuali distorti neppure dandosi a tutti i colleghi maschi fino al sollevatore di pesi post adolescente che, durante i trattamenti, andava soggetto a un’infinita serie di eiaculazioni notturne involontarie che lo conducevano al risveglio mattutino esausto e sconcertato. E com’è bravo il sistema sportivo a mantenere nascosti questi fatti! Tutti, dai dirigenti ai medici e dagli allenatori agli atleti concorrono a creare una cortina protettiva. Fino a che è possibile, tutto deve restare celato per non offrire il fianco alle “speculazioni” dei malintenzionati. L’immagine deve essere salvaguardata, se cominciano a piovere critiche e sospetti sull’ambiente è un male per tutti. Perfino i magistrati sotto-lineeranno, qualche anno dopo, allorché inizieranno le prime indagini su fatti di doping, il silenzio omertoso degli atleti, dei dirigenti, dei medici e degli allenatori che, chiamati a testimoniare o a fornire qualche indicazione utile, non lo faranno mai.

Mentre leggo quei fogli, penso che la scoperta dei diari di Daniele Faraggiana abbia un enorme significato pratico poiché consente di prendere tutti con le mani nel sacco e di disporre di un quadro attualissimo e molto completo della pratica del doping nello sport di alto livello. Per me – che già sono a conoscenza di molti fatti simili – le informazioni contenute negli appunti di Faraggiana sono collegabili con altre, così permettendo una comprensione più approfondita e completa di ciò che sta accadendo. Ad esempio, combinate con altri documenti che conosco, consentono di ricostruire l’inquietante ruolo rivestito dal CNR. Infatti, sono in possesso di alcuni carteggi intercorsi tra il dottor Ferdeghini (più volte citato negli appunti del dottor Daniele Faraggiana) e la Federazione di atletica dai quali emerge un fatto clamoroso: d’intesa con la Federazione, il laboratorio del CNR ha tentato a lungo di farsi accreditare come laboratorio anti-doping internazionale dalla Commissione medica del Co-

mitato olimpico internazionale (CIO). I fogli di Faraggiana permettono di capire che, se quel tentativo di accreditamento fosse riuscito, il laboratorio del CNR, avrebbe fatto da controllore degli atleti sotto trattamento doping che esso stesso monitorava...

La collaborazione con il settore sollevamento pesi

La sesta e ultima categoria di fogli riguarda la collaborazione del dottor Faraggiana con il settore pesistica della Federazione italiana lotta, pesi e judo. Si tratta di poche pagine ma estremamente significative. In una di esse emerge un fatto di estrema gravità: un cospicuo numero di atleti – compreso un minorenni –, in seguito all'uso degli steroidi anabolizzanti, è andato incontro a uno dei più seri effetti collaterali, la ginecomastia¹. È evidente che chi ha preceduto Faraggiana, con l'unico intento di ricercare il miglioramento delle prestazioni, ha esagerato nei tempi e nei dosaggi di somministrazione. Al punto che Faraggiana annota nei suoi appunti: «età ossea dei ragazzi: solo se sviluppati terapia anabolizzante. Disintossicanti nel periodo di somministrazione e di sospensione dell'assunzione del farmaco».

Così come fa con gli atleti della FIDAL, anche per i sollevatori di pesi Faraggiana prevede il controllo periodico, presso il CNR di Pisa o presso il laboratorio anti-doping del CONI, dell'emissione urinaria degli anabolizzanti. Tradotto in termini più semplici significa che, prima di gare che prevedono il controllo anti-doping o anche nel corso dell'allenamento per capire meglio la risposta fisiologica dei diversi atleti trattati, si effettuano controlli anti-doping officiosi con lo scopo di verificare se gli atleti hanno smaltito ogni traccia degli anabolizzanti assunti. Significa, soprattutto, che il laboratorio anti-doping del CONI ha tradito il proprio scopo istituzionale e da rilevatore del doping è diventato complice delle pratiche dopanti. Evidentemente, con il consenso dei vertici del massimo ente sportivo italiano. Qualche anno più tardi i responsabili del laboratorio anti-doping avranno la faccia tosta di denunciarmi per diffamazione in seguito a una mia intervista nella quale avevo reso pubblico questo imbroglio:

¹ Sviluppo anormale delle ghiandole mammarie e di altri caratteri femminili.

salvo ritirare precipitosamente la denuncia nel momento in cui hanno preso visione dei documenti con i quali comprovavo le mie affermazioni...

Sui fogli Faraggiana annota i nomi dei numerosi atleti trattati, tra i quali quello del campione olimpico di Los Angeles Norberto Oberburger. Quando si dice *Campioni senza valore...* È compreso nell'elenco anche l'atleta ligure Pietro Puiia² che nella sua carriera caratterizzata dall'uso del doping ha battuto più di cinquanta record italiani. Anche di lui avrò modo di parlare più avanti.

Da esperto dell'allenamento mi corre l'obbligo di evidenziare un aspetto di questi trattamenti attuati con i sollevatori di pesi che mette in luce il livello dei dirigenti, dei tecnici e dei medici che li hanno posti in essere. Come è noto, gli atleti di questo sport sono suddivisi in categorie di peso. Ad esempio, per gli uomini, sono sette: la prima categoria è "fino a 56 kg", la seconda da 56,001 fino a 62 kg e così via fino ad arrivare alla categoria degli "oltre 105 kg". Logicamente, trattandosi di soggetti giovani ed allenati, la massa muscolare è proporzionata al peso corporeo per cui, con il salire delle categorie di peso, è maggiore la capacità di forza e quindi di sollevamento dei bilancieri. Conseguentemente, gli atleti stanno bene attenti a non superare i limiti della propria categoria per non doversi misurare con avversari molto più forti. Normalmente, un atleta sviluppa tutta la carriera agonistica in una categoria, salvo i casi di soggetti che, essendo al confine tra due categorie, fanno tutto il possibile (anche sottoponendosi a diete strette o a grandi sudate prima del controllo del peso) per restare nella categoria inferiore, a volte riuscendoci ed altre volte no. Ebbene, gli appunti del dottor Faraggiana di-

² La sua carriera si è prematuramente conclusa a causa di gravi problemi alla schiena e Puiia ha trascinato in tribunale l'allenatore e il medico federale accusandoli di avergli somministrato, fin da 13 anni di età, gli steroidi anabolizzanti. Dei molti sollevatori della squadra nazionale che avevano confermato alla *Gazzetta dello Sport* i trattamenti farmacologici subiti e che sono stati chiamati da Puiia a testimoniare, solo pochi hanno confermato le accuse e il procedimento non sortirà l'effetto desiderato. Ancora una volta si confermano due regole base dell'attuale mondo dello sport: a) chi rompe le regole dell'omertà è un nemico; b) l'atleta è uno strumento utile per perseguire i successi ma diventa ingombrante e da eliminare quando esplicita il prezzo che ha dovuto pagare per rincorrerli.

mostrano che lo staff tecnico e medico al quale erano affidati gli atleti della squadra nazionale ha fatto letteralmente il contrario! Quasi tutti gli atleti, in seguito alle massicce somministrazioni di steroidi anabolizzanti, hanno visto aumentare il loro peso di 8, o 10 o perfino 20 kg, vedendosi così costretti ad abbandonare la propria categoria di peso e gareggiare in quella successiva, poi in quella successiva ancora e, in alcuni casi, ancora in un'altra superiore. In altri termini, da un lato, allo scopo di incrementare le prestazioni, questi dirigenti e allenatori hanno esposto gli atleti, anche giovanissimi, agli enormi rischi derivanti dalla massiccia e reiterata assunzione degli ormoni anabolizzanti e, dall'altra parte, provocando il loro spaventoso aumento del peso corporeo, hanno vanificato i vantaggi derivanti dalla maggiore potenza muscolare poiché, nelle nuove e molto più difficili categorie, si scontravano con avversari molto più forti per cui hanno finito per perdere posizioni...

IV. Se l'omertà si incrina

Il tendone del circo

Nel giugno 1985, il presidente Nebiolo mi convoca, con una modalità piuttosto "originale" ma, questa volta, non per propormi di allenare Gabriella Dorio.

Sono nell'aeroporto di Fiumicino insieme agli atleti, agli allenatori e ai dirigenti della squadra nazionale italiana, in partenza per Montecarlo per un incontro con la rappresentativa francese. Un mio collega maestro dello sport che all'attività tecnica ha, fin dall'inizio, preferito quella dirigenziale, distribuisce i biglietti e, man mano, la comitiva si avvia verso il controllo del metal detector. Tutti hanno ricevuto il proprio biglietto, tranne io. Lo chiedo al collega Michele De Lauretis che, solo in quel momento, piuttosto compiaciuto, mi informa che il presidente Nebiolo ha dato l'ordine di annullare il mio biglietto e di convocarmi presso il suo ufficio. Faccio appena in tempo a chiamare uno degli atleti per dargli disposizioni sulla composizione della staffetta, mi guarda stupito, non riesce a capire che cosa sta succedendo. Esco dall'aeroporto e prendo il bus per Roma. Sono preoccupato e al tempo stesso infuriato. Dopo due ore di traffico arrivo nella sede della FIDAL in via Tevere.

Entro nella segreteria del presidente Nebiolo, la segretaria mi saluta e va subito a bussare alla sua porta. Nebiolo mi invita a entrare: è la prima volta che vedo la sua megastanza. È sorridente e gentile, mi viene incontro e mi porge la mano: «Beh, come mai Lei è ancora qui e non è partito con la squadra?». «Ma come presidente! Se è Lei che ha dato disposizione affinché non partissi e mi ha convocato!». Nebiolo, senza scomporsi, prosegue: «Già che

è qui, volevo dirle che a Montecarlo troverà i giornalisti. Mi raccomando con le dichiarazioni. Perché sa ce n'è qualcuno sempre pronto ad approfittarne e non dobbiamo commettere questo errore. Lei deve avere una visione più ampia della Federazione. Mi sono impegnato a far crescere l'immagine dell'atletica che, prima di me, aveva scarsa presa sui mezzi di informazione e sul pubblico. La valutazione del nostro lavoro deve essere globale e non fermarsi ad alcuni aspetti. Il nostro è come un grande circo nel quale si rischia, tirando il tendone da una parte o dall'altra, che si richiuda su tutti noi». A questo punto compare sul suo volto un senso di fastidio e prosegue: «Invece di occuparmi della promozione dell'atletica, avrei potuto interessarmi della diffusione del basket, del nuoto o della pallamano. Uno sport sarebbe valso l'altro: mi trovavo di fronte a delle saponette da vendere e dovevo fare in modo da venderne sempre di più e a un miglior prezzo». Poi mi saluta e mi congeda rivolgendosi alla segretaria: «che aspettiamo a fare un biglietto per Donati?».

La segretaria, presumo allenata a commedie del genere, non riesce comunque a nascondere la propria meraviglia e dice: «questi sono matti, prima mi fanno annullare il tuo biglietto e ora ne facciamo un altro che ci costa il triplo!».

Arrivo in serata a Montecarlo. Chiuso in me stesso evito di salutare chicchessia, salvo i miei atleti che mi vengono incontro contenti e mi chiedono che è successo. L'incontro con Nebiolo è per me il primo contatto ravvicinato con il Potere. Si rivelerà poi il primo di una lunga serie. Ed è stato già sufficiente per farmi capire che il Potere non va sopravvalutato. È evidente che, con il suo invito e il suo discorso, il presidentissimo Nebiolo (presidente, oltretutto dell'atletica, anche della Federazione internazionale e dello sport universitario mondiale) ha mostrato le sue paure. Come può preoccuparsi dei miei discorsi ai giornalisti? Peraltro, a quali giornalisti se fanno a gara a chi più si tappa gli occhi davanti ai problemi, riducendosi solo a celebrare successi?

Si torna in Parlamento

Unitamente all'amico e collega Pasquale Bellotti, cerchiamo in ogni modo di far capire al segretario generale della FIDAL Lucia-

no Barra che sappiamo molte cose e che è il momento di agire, ma è del tutto inutile. Parla con noi solo per cercare di capire che documenti abbiamo in mano e il suo è un misto di blandizie e di velate minacce.

Decidiamo di tentare nuovamente la strada dell'interpellanza parlamentare che il 14 marzo 1986 viene inoltrata ai ministri della sanità e di grazia e giustizia, sottoscritta dagli onorevoli Ceci, Pochetti, Caprili, Garavaglia, Rubino e Lussignoli:

Premesso che sembra sempre più diffuso l'impiego di anabolizzanti steroidei da parte di atleti appartenenti a federazioni sportive italiane, in particolare la FIDAL e la FILPJ, che adottano tali farmaci per aumentare artificialmente il peso e la forza muscolare; la somministrazione di tali sostanze avviene con l'intervento di personale medico talora dipendente dal Servizio Sanitario Nazionale e dall'Università, che ha rapporti formalizzati con le federazioni e risulta che le stesse si fanno carico dell'acquisto dei farmaci da somministrare rilevandoli anche all'estero; tale pratica contrasta con precise norme di legge (legge 26 ottobre 1971, numero 1099) che vietano il doping e prescrivono sanzioni nei confronti di chi lo effettua e di chi lo consente; l'abuso di sostanze steroidee anabolizzanti in giovani sani che le assumono a scopi non terapeutici [...] comporta danni talora irreversibili, sia sul terreno dell'aggressività, sia come turbe della cenestesi e della personalità, tossicità epatica da lieve a moderata riscontrata dal 10 al 40% dei casi, epatocarcinoma di cui sono stati segnalati casi in giovani atleti, suscettibilità all'arteriosclerosi, ipertensione, ipertrofia ed infarto del miocardio, riduzione della spermatogenesi che, con dosi di 200 milligrammi di enantato di testosterone, può interessare fino al 97% dei soggetti trattati, irsutismo nelle donne, arresto dell'accrescimento osseo nei giovani, fragilità tendinea e muscolare, alterazioni immunologiche con particolare sensibilità indotta verso malattie virali e tumori; altri danni possono manifestarsi a distanza e rimanere misconosciuti data la mancanza di studi clinici controllati con serio rigore scientifico [...]; chiedono di conoscere le iniziative che intendono promuovere con urgenza per verificare l'effettivo stato della situazione e i comportamenti delle federazioni sportive in materia di pratica del doping; quali provvedimenti intendano adottare nei confronti delle federazioni qualora sia stato consentito o facilitato l'uso di steroidi anabolizzanti negli atleti in assenza di indicazioni cliniche e terapeutiche. Se intendano realizzare una vasta opera di informazione in modo che gli atleti siano effettivamente messi a conoscenza dei rischi che tale pratica comporta per la loro salute, visto che non sono da escludersi casi di accettazione

della terapia steroidea dovuti al pericolo di vedersi altrimenti esclusi dalla partecipazione ad attività agonistiche di rilievo internazionale.

Il fronte dell'omertà s'incrina

Contemporaneamente, l'*Espresso* esce con un clamoroso articolo nel quale si riassume il contenuto di alcuni appunti del dottor Faraggiana. Anche i quotidiani, sportivi e non (che fino a quel momento erano stati impareggiabili nel chiudere gli occhi), sono costretti a riprendere la denuncia.

La risposta della FIDAL si limita a un comunicato firmato dai due direttori tecnici delle squadre nazionali maschili e femminili che «respingono le affermazioni [...] precisando che gli atleti citati sono sempre stati sottoposti ai controlli anti-doping previsti dopo ogni grande avvenimento, ed effettuati presso i più avanzati laboratori del mondo, e mai nessuno di loro è risultato positivo». La risposta è menzognera, come dimostrano gli stessi fogli di Faraggiana nei quali sono scrupolosamente elencati i diversi modi per risultare negativi nel controllo anti-doping, e mi colpisce la disinvoltura con la quale la FIDAL nega l'evidenza mentre il CONI tace. È in quel momento che comprendo che il sistema sportivo gode di appoggi ai massimi livelli (si fa per dire...) della politica. Costretti a scrivere qualcosa, i giornali sorvolano sulla gravità di ciò che sta emergendo e deviano invece sulla seria domanda: «Chi ci sarà dietro?». Dietro ci siamo io e Bellotti, una giovane deputata pugliese, il professor Gianmartino Benzi che ci ha aiutato a comporre l'interpellanza e un paio di giornalisti dell'*Espresso* ben supportati da Pier Vittorio Buffa che, in vista di ogni articolo, s'impegna con la direzione per far capire l'importanza dell'argomento.

Dopo il primo articolo dell'*Espresso*, il 19 marzo 1986, il discobolo Luciano Zerbini¹ rilascia una clamorosa intervista al quotidiano sportivo *Tuttosport*:

«Che gli atleti assumessero farmaci su invito della FIDAL, era il segreto di Pulcinella. Gli inviti ci sono sempre stati e talvolta si sono trasformati in veri e propri ricatti. Nell'84, prima delle Olimpiadi, io e il

¹ Qualche anno dopo anche lui risulterà positivo per steroidi anabolizzanti in un controllo anti-doping...

mio allenatore siamo stati messi di fronte ad un aut aut da parte di alcuni dirigenti federali «o prendi certe sostanze o tu a Los Angeles non ci vai». Abbiamo detto di no, a Los Angeles ci siamo andati lo stesso e i risultati si sono visti. All'Olimpiade ho visto lanciatori italiani tremare, perché era venuta meno la fiducia nei propri mezzi, erano depressi: il contraccolpo, specie psicologico, per aver smesso di "bombarci" era stato tremendo. Adesso speriamo che salti qualche testa in FIDAL, perché questa gente gioca con la vita degli altri.

Invece, neppure dopo questa puntuale conferma, alla quale seguono altre di atleti della squadra nazionale che si erano rifiutati di sottoporsi ai trattamenti, cadono teste e i media sportivi, ancora una volta, dimostrano tutta la loro pochezza dimenticando in fretta quello che è emerso, per tornare prontamente a celebrare successi. Frattanto Zerbini viene convocato dai suoi dirigenti della Polizia di Stato che gli intimano di non rilasciare più dichiarazioni. Il cerchio si chiude. A costituirlo: da una parte il sistema sportivo, dall'altra parte i ministeri ai quali afferiscono le diverse squadre militari, dall'altra parte ancora la protezione da parte della politica di destra, di sinistra e di centro; a chiuderlo il comprensivo "porto delle nebbie" di Piazzale Clodio. Il CONI lascia gestire a uno dei suoi uomini più furbi la distribuzione delle tessere e dei biglietti per la tribuna d'onore dello stadio Olimpico, dove i leader politici e i magistrati vanno a pavoneggiarsi e a scambiarsi favori.

Interviene nel dibattito pubblico il professor Conconi – che proprio in quel periodo sta somministrando gli steroidi anabolizzanti a numerosi atleti tra i quali il campione olimpico Alessandro Andrei² – per affermare: «Gli anabolizzanti si adoperano ma non al vertice. Li si adopera più giù. Forse ne fanno uso atleti più modesti o tecnici in arretrato con i tempi». L'uomo proposto per il Nobel da qualche giornalista che aveva alzato troppo il gomito, ancora una volta, rovescia la verità. Anche riguardo ai danni derivanti dall'uso degli anabolizzanti, Conconi ha la spudoratezza e l'incoscienza di affermare: «fanno meno male di quanto non si creda. Si tratta, dopo tutto, di farmaci in commercio. E l'organismo ha grandi capacità di difesa»³.

² Come risulta dai numerosi riferimenti contenuti nel diario del dottor Daniele Faraggiana.

³ Intervento del professor Conconi nel convegno organizzato in occasione della gara di corsa su strada *Sramilano*, Milano 5 maggio 1985.

Una lezione magistrale

L'Espresso torna alla carica e a fine marzo 1986 pubblica la registrazione di una lezione tenuta presso la Scuola dello sport del CONI dal professor Renato Carnevali, capo settore dei lanci. La campionessa italiana degli ostacoli Ileana Ongar, un'atleta vera e una persona di grande stile, gli pone una precisa domanda sull'uso da parte del suo settore degli anabolizzanti: «Accidenti signora... perché mi chiede... e va bene, però spegnete tutti i registratori. Non è che non ne voglio parlare, è che non se ne può parlare perché sono proibiti dalla legge. Che poi tutti li prendano è un altro discorso... Direi che in questo campo siamo all'avanguardia nel mondo perché i nostri atleti sono super controllati... Tutto quello che devono prendere lo prendono nella giusta misura ben conoscendo che oltre certi limiti non si può andare... Naturalmente per noi nessuno prende niente». Ileana Ongar torna alla carica: «E l'anti-doping?». Carnevali si infervora: «Da studi fatti in Italia, originali, molto interessanti, la possibilità di smaltire queste sostanze varia da soggetto a soggetto, ma vi sono atleti che fino a una settimana prima (della gara, ndr) possono tranquillamente ingerire prodotti anabolizzanti e agli esami anti-doping risultano negativi perché li hanno smaltiti completamente... Ecco perché noi siamo molto severi con gli atleti e li sottoponiamo a un controllo radio-immunologico e a uno spettrometrico... Abbiamo avuto anche in Italia qualche caso di atleti che, pensando di far bene, hanno voluto esagerare nell'uso di questi prodotti, potrei fare dei nomi, e poi sono scomparsi dalla scena e hanno avuto dei disturbi non tanto leggeri». È l'esatta ricostruzione del sistema rivelato dagli appunti di Faraggiana e confermato dall'intervista di Zerbini. Ma il professor Conconi non aveva detto che sono farmaci quasi innocui?

Il ministro Costantino Degan reagisce, nel frattempo, all'interpellanza scrivendo una lettera al presidente del CONI Franco Carraro, l'uomo che, per tutta la vita, di fronte alle situazioni scottanti, non sapeva e non c'era:

Da più parti viene sollecitata una mia presa di posizione in relazione alla presunta utilizzazione di sostanze anabolizzanti da parte degli atleti italiani. Anche autorevoli organi di stampa hanno avanzato una

serie di critiche in relazione ai controlli anti-doping. Le chiedo la Sua disponibilità ad un incontro, da tenersi possibilmente in tempi brevi, tra ministero della Sanità e organi del CONI, per un'opportuna verifica della situazione e per l'eventuale adozione di comuni misure finalizzate alla tutela dei nostri atleti.

Un gioco delle parti.

Intermezzo: si preparano i lunghi coltelli

Scrivo di nuovo al segretario generale della FIDAL Luciano Barra per sottolineare la gravità e l'amoralità di ciò che è emerso e per invitarlo ad intervenire. Si svolge tra noi un altro duro colloquio, alla presenza del dottor Bellotti, nel quale Barra sembra tentennare e promettere un'apertura. Pochi giorni dopo, il 14 maggio 1986, la segreteria della FIDAL mi comunica che, in base a una circolare diramata dal CONI due anni prima (*sic!*), durante l'orario di lavoro devo tornare a fare l'impiegato. Riprendo, dunque, ad allenare i quattrocentisti della squadra nazionale di sera, all'uscita dell'ufficio, tornando ogni giorno a casa a notte inoltrata.

Uno dei tanti giornalisti fedeli a Nebiolo, Oscar Eleni, scrive su *Il Giornale* che io e Federico Leporati siamo «gli alienati dell'atletica che mandano Mei allo sbaraglio sui 10.000 metri per contrapporlo ad Albertino Cova, con il rischio che l'atleta spezzino, per la fatica, fallisca poi anche sui 5.000 metri dei campionati europei». L'articolo fa eco ad una presa di posizione di Cova che dichiara di sentirsi più sicuro se, sui 10.000 metri dei campionati europei di Stoccarda, viene schierato accanto a lui e ad Antibo, uno scudiero fedele piuttosto che Mei. Questa volta Enzo Rossi – che è uno spregiudicato ma non uno stupido e conserva nel suo animo un minimo di rispetto per quei pochi di noi che ancora preparano le gare solo con l'allenamento e non con un armamentario di imbrogli – si oppone alla richiesta di Cova e del suo *entourage* tecnico e mediatico e iscrive Mei – che in Scandinavia ha appena conseguito un grande risultato – anche alla gara dei 10.000 metri oltreché sui 5.000 metri.

Io e Leporati ci assumiamo una grande responsabilità e io me ne assumo un'altra difendendo la partecipazione ai campionati europei della staffetta 4x400 metri. Infatti, a causa dell'ennesimo

infortunio di Donato Sabia, il più forte del gruppo, la Federazione intende rimandare a casa la staffetta e anche il professor Vittori è d'accordo con il direttore tecnico Enzo Rossi. Dopo aver fatto passare ai ragazzi l'estate a Formia ad allenarsi duramente, non posso certo dare loro una delusione rimandandoli a casa e, dunque, difendo con i denti la loro partecipazione. Alla fine Vittori e Rossi cedono ma è evidente che l'eventuale cattivo risultato della staffetta mi verrà imputato e io avrò chiuso con la squadra nazionale. Parlo con i quattro atleti che mi sono rimasti e dico loro, in sintesi: «sapete bene che vi danno per eliminati al primo turno, peraltro con una figuraccia ed invece saremo capaci di fare ben altro».

«Stasera il baffo lo distruggo»

Il 26 agosto intorno alle 19 si disputa la finale dei 10.000 metri dei campionati europei di Stoccarda.

Seguo io stesso la prima parte del riscaldamento di Stefano Mei poiché al suo allenatore e mio amico Federico Leporati non è stato neppure dato un pass per entrare nella zona riservata agli atleti. Ma io sono il responsabile di un altro settore della squadra nazionale e, dunque, la mia presenza accanto a Stefano non è vista di buon occhio dai miei ex colleghi del mezzofondo. Avviato il riscaldamento, saluto Stefano e vado sulla vicina tribuna dello stadio. La giornata è fredda e piovosa. Sono passati appena pochi minuti e mi raggiunge un fisioterapista della squadra nazionale che mi dice: «Stefano vorrebbe che tu lo seguissi nel riscaldamento». Rilascio lo stadio e ritorno nella pista coperta. Appena mi vede si rianima e, scusandosi per il fatto che mi ha richiamato, mi indica gli altri due italiani che correranno con lui, Alberto Cova e Salvatore Antibo e dice: «guardali, si stanno scaldando insieme ai portoghesi e ho l'impressione che si stiano mettendo d'accordo per impostare la gara su un ritmo elevato per staccarmi prima della volata finale». Effettivamente i due si stanno scaldando insieme ai tre portoghesi e, a un lato, i tecnici della squadra italiana ridacchiano, forse già pregustandosi il nuovo successo di Alberto Cova e magari la doppietta con Salvatore Antibo. Invito Stefano a scaldarsi nel senso inverso a quello

lungo il quale corre la strana alleanza italo-portoghese. In effetti il gruppetto resta piuttosto sorpreso della direzione di marcia scelta da Mei. Al termine del riscaldamento, Stefano prende le sue cose e usciamo insieme sotto la pioggia per poi separarci: lui verso la pista e io verso le tribune. Prima ci salutiamo e io gli raccomando di credere in se stesso. Prima di lasciarci mi dice: «stasera il baffo lo distruggo». Il baffo è Alberto Cova e penso che, quanto a distruggerlo, non sia affatto semplice, visto che non perde una gara importante da cinque anni.

La gara si sviluppa come avevamo previsto, su ritmi piuttosto sostenuti ma Stefano Mei è lì, incollato a Cova. A trecento metri dal termine Stefano parte con la sua falcata ampia ed elastica, con Cova, Antibo e un portoghese alle calcagna. A duecento metri dall'arrivo Antibo e il portoghese non riescono a tenere e perdono metri. Mei è sempre avanti, Cova a un metro, pronto a sviluppare il suo solito, irresistibile, *rush* finale. Ma Mei lo anticipa e a metà dell'ultima curva incrementa ancora la velocità, Cova sembra tenere con disinvoltura e appare pronto a piazzare la sua botta conclusiva ma, ancora una volta, è Mei a precederlo, con un ultimo imprevedibile cambio di velocità. Cova è ormai fuori giri e perde inesorabilmente metri; Mei è ormai impredicabile e conquista il primo grande successo della sua carriera. È una grande impresa: la classe di Mei, i nostri metodi innovativi di allenamento, la tenacia e l'abilità di Federico Leporati nel condurlo, l'hanno avuta vinta contro gli imbrogli.

Anche se perderemo tutte le gare a venire, questa impresa resterà e lascerà un solco sulla sicurezza di Cova. Leporati è in un'altra tribuna ma finalmente, dopo mezzora, ci incontriamo e ci abbracciamo. Lo staff tecnico e dirigenziale della FIDAL è fra-stornato. Ad esclusione del direttore tecnico Enzo Rossi che ha voluto la partecipazione di Stefano nella gara dei 10.000 metri ed è quindi giustamente orgoglioso della propria scelta, tutti gli altri sono sconvolti. Non è stato lo stesso Conconi ad affermare che sui 10.000 metri l'emotrasfusione fa guadagnare dai 30 ai 40 secondi? Dunque il verdetto è chiaro: ad armi pari, senza l'emotrasfusione, Mei non avrebbe vinto in volata ma sarebbe arrivato con un distacco abissale di almeno 200 metri.

Di sera tardi, dopo che siamo tornati dalla cena con lo sponsor e Federico Leporati ci ha salutati, Stefano chiede al massaggiatore Salvatore Locci di sciogliergli un po' le gambe per smaltire meglio la fatica della gara, in vista di quella successiva sui 5.000 metri. È con noi il mitico allenatore Oscar Barletta che, come responsabile della maratona, aveva cercato in ogni modo di opporsi alle pratiche di Conconi, fino a che gli avevano tolto l'incarico. È l'una di notte ormai e il caso vuole che nella stanza accanto ci sia proprio Cova con il suo *entourage*. Loro non sanno che li sentiamo distintamente. L'allenatore e il suo massaggiatore cercano di incoraggiarlo e gli prospettano una sicura rivincita sui 5.000 metri ma non sono loro a doversi confrontare con Mei e nella testa di Cova ormai qualcosa di decisivo si è rotto; risponde ironico: «ma avete visto o no con quale facilità mi ha battuto? Sui 5.000 metri sarà peggio e non mi batterà solo Mei». Con i suoi ventitre anni e la sua baldanza, Stefano Mei sorride divertito.

Ci rendiamo conto di aver incredibilmente vinto una battaglia, anche se la guerra è un'altra cosa, perché si profilano nuove e più potenti forme di doping alle quali nemmeno Mei, in seguito, potrà più controbattere. Pochi giorni dopo Mei, seppure un po' stanco dopo la dura gara sui 10.000 metri e la batteria di qualificazione sulla distanza più breve, conquista la medaglia d'argento sui 5.000 metri mentre Cova neppure si qualifica per la finale.

Quattro giorni dopo scende in campo la staffetta che schiera in prima frazione Giovanni Bongiorno, un buon velocista che non ha mai corso i 400 metri, in seconda frazione corre Vito Petrella che è un debuttante nella nazionale assoluta, in terza frazione c'è Mauro Zuliani che non è più l'atleta di cinque anni prima e a concludere Roberto Ribaud, un corridore di grande tenacia ma non certo un fuoriclasse. Sono ben allenati, perfettamente addestrati con lunghe e particolari esercitazioni. Tutti e quattro corrono in modo perfetto e si qualificano per la finale. Penso che i fatti mi abbiano già dato ragione e tutto quello che verrà in più sarà di guadagnato. L'indomani si disputa la finale e i miei atleti si superano conquistando il quarto posto e il record italiano che, a 26 anni di distanza, ancora non è stato superato. È chiaro che se avessi potuto disporre di Donato Sabia avremmo fatto

ancora meglio e forse avremmo vinto. La risposta dell'ambiente è l'indifferenza più assoluta: nessuno si complimenta con me. Però mi rendo conto che il rapporto di forze è cambiato e che sarà ormai difficile estromettermi dall'incarico.

Divento il nuovo responsabile della velocità italiana

Nella mente del direttore tecnico Enzo Rossi i risultati di Stoccarda devono essere stati valutati molto positivamente. Fatto sta che mi propone di succedere a Vittori come responsabile del settore velocità. Vittori gradirebbe che non accettassi ed io tergiverso con Rossi per qualche giorno. Rossi intuisce che l'ostacolo è Vittori e affronta direttamente con lui la questione. Vittori risponde che non ha nulla in contrario e alla fine io accetto ma so che si aspetterebbe da me il rifiuto.

Ho maturato, dapprima con Vittori e poi da solo, dieci anni di esperienza nell'atletica di alto livello ed è arrivato il mio turno. Anche se so che non durerà, sono convinto di poter dare molto all'atletica italiana e la mia intenzione non è certo quella di limitarmi ad applicare e a insegnare le metodologie di allenamento ma, parallelamente, di utilizzare la mia importante carica per promuovere tra gli allenatori un consistente movimento contro il doping. Vittori resta per me un grande maestro e, grazie al suo appoggio, sono rimasto ancora due anni nella squadra nazionale. Altrimenti sarei stato spazzato via già nel 1984, dopo i Giochi olimpici di Los Angeles.

Intanto trascorro l'inverno 1986-87 a lavorare con grande impegno, in particolare ad allenare gli sprinter Francesco Pavoni e Antonio Ullo, nonché Donato Sabia. Prepariamo le gare indoor con l'obiettivo di centrare risultati importanti. Con i due sprinter perfeziono un sistema di allenamento per tentare di riavviarli verso un miglioramento dopo alcuni anni di evidente calo dei risultati. Loro ne sono entusiasti e i miglioramenti diventano, settimana dopo settimana, sempre più evidenti. Si tratta di un sistema che ho ideato per allenare la velocità nei mezzofondisti e che poi ho applicato con il quattrocentista romano Roberto Tozzi, fino a condurlo alla conquista della medaglia d'argento sui 400 metri dei Campionati europei

indoor. Si chiama "Sprint test"⁴. Nel corso della stagione indoor 1987, Ullo e Pavoni migliorano gara per gara. Dal canto suo, Tilli consegue una delle migliori prestazioni mondiali sui 200 metri. Sabia ottiene buoni risultati ma poi cade di nuovo vittima di un infortunio muscolare.

Giungiamo al campionato europeo di Lievin dove Pavoni e Ullo esplodono: corrono più volte sotto al vecchio record italiano di Tilli e conquistano in finale, rispettivamente, la medaglia d'argento e la medaglia di bronzo alle spalle del fantomatico sprinter polacco Woronin che, dopo questa gara, sparirà dalla scena e non parteciperà neppure ai campionati mondiali di Indianapolis.

Parto per Indianapolis con la speranza di inserire uno dei due nella finale. Invece vi riescono entrambi, conquistando il quarto

⁴ So che lo "Sprint test" è un po' complicato da capire e cerco di spiegarlo nel modo più semplice possibile ma ci tengo a che rimanga scritto affinché atleti e allenatori possano rifletterci sopra. Come una bicicletta è dotata di diversi rapporti ciascuno dei quali corrisponde ad una distanza percorribile con una pedalata, così l'essere umano può effettuare passi di corsa di diversa lunghezza. Come un ciclista per andare alla massima velocità deve scegliere il giusto rapporto, anche il corridore di sprint per correre al meglio i 100 metri adotta, abbastanza istintivamente, un passo di corsa di una ben determinata lunghezza. Ad esempio, un certo ciclista raggiunge la sua massima velocità adottando un rapporto che sviluppa 8 metri a pedalata, così come un certo corridore di atletica raggiunge la sua massima velocità con un passo di corsa lungo 2,3 metri circa. Se il ciclista usa invece un rapporto più lungo (ad esempio da 9 metri a pedalata) o più corto (ad esempio 7 metri a pedalata) di quello ottimale, la velocità che riesce a raggiungere è inferiore alla sua massima. Se adotta rapporti progressivamente più lunghi (prima da 9,5 metri a pedalata, poi da 10 metri a pedalata, eccetera) o progressivamente più corti (prima da 6 metri a pedalata, poi da 5 metri a pedalata, eccetera) raggiunge velocità progressivamente sempre più basse. La stessa cosa avviene per uno sprinter: più accorcia il passo o più lo allunga rispetto al suo passo ottimale di 2,3 metri e maggiormente cala la sua velocità. Partendo dal presupposto che la corsa di velocità è il prodotto della lunghezza e della frequenza (sveltezza) dei passi, ho scoperto che la posso migliorare non solo facendo correre l'atleta a grande velocità (è troppo impegnativo e rischioso e può farlo solo rare volte) ma anche facendogli ripetere alla massima velocità possibile tratti di corsa con passi corti e cortissimi e tratti di corsa con passi più lunghi del normale. Lo sport consente anche un meraviglioso studio della natura e dell'essere umano e, nel mio caso, ho scoperto che il rapporto tra la velocità di corsa e la lunghezza dei passi segue delle regole ben precise, per cui, sia la velocità di corsa sviluppata con i passi corti, sia la velocità di corsa sviluppata con i passi più lunghi sono strettamente collegate con la massima velocità di corsa che è sviluppabile solo con la lunghezza ottimale del passo. Questo mi ha consentito di creare due obiettivi: 1) sviluppare la frequenza dei passi sia con la corsa a passi corti che con una miriade di esercizi basati su movimenti molto rapidi; 2) sviluppare la lunghezza dei passi sia con la corsa a passi molto lunghi che con una miriade di esercizi di forza.

(Pavoni) e il quinto posto (Ullo). È la prima volta nella storia che l'Italia inserisce due sprinter in una finale mondiale. Se poi si considera che il vincitore di quella gara è stato Ben Johnson che, di lì a poco più di un anno, verrà squalificato per anabolizzanti e che secondi e terzi giungeranno due muscolatissime meteore statunitensi... Subito al termine della gara mi si avvicina il giornalista Giacomo Crosa che si congratula con me e mi chiede se sono soddisfatto. Rispondo che lo sono abbastanza e che sarei molto più contento se alle gare non partecipassero gli atleti così evidentemente anabolizzati. Un po' irritato ribatte: «va beh, andiamo sempre avanti così, con il sospetto!». Non replico, sarebbe del tutto inutile. Chissà se l'anno seguente, quando Ben Johnson verrà squalificato e i due sprinter statunitensi scompariranno dalla scena, Crosa sarà tornato con la mente alle mie parole... In ogni caso, torniamo da Indianapolis soddisfatti e carichi di speranze.

Nel frattempo, il nuovo ministro della sanità Carlo Donat Cattin dichiara: «voglio che sia stilato un elenco delle sostanze dopanti per avere un quadro preciso [...]. Per adesso non possiamo intervenire durante l'allenamento ma a settembre [...]. So cosa diranno i dirigenti sportivi: che non sanno nulla. Ma poi ci sarà l'ammissione». La promessa del ministro rimarrà tale fino alla fine del suo mandato: Donat Cattin dimostra di conoscere la doppiezza del sistema sportivo di vertice ma ne sottovaluta la capacità lobbistica.

V. Tacere e sopire, celebrare e negare

Il terrazzo al posto della pedana

Qualche settimana dopo, a Torino, in occasione di un incontro tra la squadra italiana e quella dell'Unione Sovietica, accade un significativo episodio: mancano poche ore all'inizio delle gare e sono nello stadio per effettuare un breve allenamento con alcuni atleti della squadra nazionale. Improvvisamente vedo entrare un camioncino con una pedana per il lancio del peso. Mi chiedo come mai, considerato che lo stadio ne è già provvisto. A sorpresa, vedo il mezzo entrare nel prato e scaricare la pedana a centro campo, proprio nel punto in cui il prato è più alto per favorire il deflusso dell'acqua piovana verso i bordi esterni. La pedana viene issata sopra a un terrapieno di quasi mezzo metro d'altezza che poi gli operai mimetizzano ai lati con un riporto di erba.

Un vero e proprio capolavoro del "genio" italiano: il campione olimpico Andrei potrà lanciare da quella specie di trampolino, peraltro sul prato in declivio, così avendo la possibilità di guadagnare nel lancio almeno un metro! Non ricordo che nella storia dell'atletica sia mai accaduta una cosa del genere.

Rivolgo una battuta al consigliere federale Giancarlo Scatena e al vice segretario Salvatore Morale: «se stasera un lanciatore cade da quella pedana rischia di fratturarsi il bacino!». La reazione dei due è di rabbia e Morale mi invita a badare unicamente ai problemi dei miei (*sic!*) velocisti mentre il consigliere federale mi ribatte: «quanto prima predisporremo anche piste in discesa per i tuoi (*sic!*) sprinter». La sera in albergo mi si avvicina il vice presidente federale Giampiero Casciotti che mi dice: «A Dona',

ma che je sei annato a dì a questi, der fatto d'a pedana. Ma 'nno sai che questi vanno 'mpuzza quanno je dici ste cose? So' 'ncazzati neri; sta' attento che te cacciano».

L'intervista all'*Espresso*

Nelle gare estive Francesco Pavoni migliora progressivamente fino ad affermarsi tra i migliori velocisti del mondo. Raggiunge il top ai primi di agosto allorché, nel meeting internazionale di Grosseto, vince i 100 metri battendo alcuni dei migliori atleti statunitensi e, un'ora dopo, affronta il migliore di loro, Calvin Smith sui 200 metri: è un testa a testa fino a metà del rettilineo d'arrivo, poi Pavoni inizia a guadagnare e lo batte di circa un metro conseguendo una notevole prestazione cronometrica: 20"38. Intanto Donato Sabia ha appena conquistato il secondo posto sugli 800 metri della Coppa Europa.

Ma sta per esplodere il finimondo che farà passare in secondo piano le gare e i risultati. Mancano pochi giorni ai campionati mondiali di atletica che si disputeranno nello stadio Olimpico di Roma e, con la mia squadra dei velocisti e dei quattrocentisti, siamo in allenamento a Frascati. Una segretaria della FIDAL mi preannuncia l'arrivo del giornalista dell'*Espresso* Carlo Gallucci che sta preparando un articolo di presentazione dei Campionati mondiali. Il giornalista mi raggiunge e mi informa che sta lavorando a una breve inchiesta sui rapporti tra la scienza e lo sport. È un argomento che conosco approfonditamente e potrei quindi sbrigare l'intervista con facilità e senza crearmi o creare ad altri alcun problema. Basta evitare riferimenti agli aspetti più scabrosi, è sufficiente non dire che nello sport, oltre all'impiego corretto della scienza, c'è anche il suo uso distorto. Ma non mi pare onorevole glissare. D'altro canto, mi rendo ben conto che soffiare sul fuoco alla vigilia dei campionati mondiali è fuori luogo ed eccessivo. Decido, pertanto, di sviluppare un discorso di carattere generale che prenda in esame sia gli aspetti positivi del rapporto tra scienza e sport che quelli negativi, primo tra tutti il doping. Meno di questo non posso fare, considererei da parte mia una vigliaccheria il nascondermi dietro discorsi edulcorati proprio ora che ricopro un ruolo tecnico di rilievo. Dunque, imposto così il discorso:

Sono essenzialmente due le modalità di relazione tra la scienza e lo sport. La prima, quella che riguarda lo studio scientifico del gesto tecnico, delle metodologie di allenamento e della valutazione attitudinale dell'atleta genera un processo di qualificazione reale del ricercatore, dell'allenatore e dell'atleta, sotto forma di sviluppo delle loro conoscenze e, più in generale, del patrimonio culturale dell'intero ambiente. La seconda modalità di relazione tra la scienza e lo sport si attua in pochi istanti, il tempo necessario per assumere una compressa, fare un'iniezione o attuare una manipolazione fisiologica. Questa modalità non comporta né un progresso reale del patrimonio culturale dello sport né, tantomeno, l'integrazione qualificante dei diversi contributi professionali per cui il medico, l'allenatore e l'atleta restano, dopo la pratica del doping, quello che erano prima, anche se possono apparire più bravi.

Gallucci prende appunti e poi, logicamente, mi domanda se il doping è un fenomeno diffuso. Gli rispondo di sì e non solo nell'atletica leggera ma anche in molti altri sport, sia in Italia che all'estero. Il giornalista mi chiede di fare un esempio e indico l'emotrasfusione che è stata praticata non solo dai mezzofondisti dell'atletica ma anche dai fondisti dello sci, dai pentathleti, dai nuotatori, dai ciclisti e dai canottieri. Il giornalista mi sollecita a fare i nomi degli atleti coinvolti nel doping. Lui si occupa di altri argomenti ed è evidente che non ha letto i diversi articoli che il suo settimanale ha già dedicato all'argomento del doping. Gli accenno a quegli articoli e gli ricordo che vi troverà molti nomi.

Mi appare chiaro che l'intervista si è spinta un po' al di là del piano che avevo in mente e che provocherà un certo nervosismo nei dirigenti dell'atletica e del CONI ma, tutto sommato, dovranno digerirla e ho l'impressione che sia stato importante cogliere il momento per lanciare la denuncia.

Due giorni dopo l'*Espresso* anticipa attraverso le agenzie alcuni stralci della mia intervista e, come avrei dovuto prevedere, dà esclusivamente risalto ai nomi degli atleti accusati di doping. Tra tutti, quello del campione olimpico Alessandro Andrei che, poche settimane prima, nell'arco di pochi minuti, ha ridicolizzato il record del modo battendolo per ben tre volte. L'intervista è andata ben oltre le mie intenzioni ma ormai è così e non la smentirò di certo.

La sera stessa mi telefona il direttore tecnico Enzo Rossi: infuriato, mi accusa di aver scatenato una polemica devastante, proprio alla vigilia dei Campionati mondiali. L'indomani rilascia un'intervista di fuoco contro di me e, proprio lui che mi aveva sempre sostenuto nonostante le opposte idee in materia di doping, si lascia andare a pesanti attacchi sul piano professionale. Al punto che, nei giorni successivi, lo querelero per diffamazione e sarà poi condannato dal Tribunale di Roma. Quando al mattino leggo sui giornali l'enorme risonanza del lancio dell'*Espresso* e l'intervista di Enzo Rossi, mi rendo chiaramente conto di ciò che è accaduto. Dentro di me è un misto, oltreché di timore per il mio futuro immediato, di convinzione di aver fatto bene ma anche di dubbio di avere inopportuno devastato la vigilia dei Campionati mondiali. Alla luce di quello che poi accadrà, ora so bene che ho, solo relativamente, devastato un evento fasullo e disturbato un gruppo di faccendieri che con lo sport leale avevano ben poco a che fare.

La trattativa all'Hilton

Nel primo pomeriggio del 21 agosto mi raggiunge nel campus di allenamento di Frascati una persona incaricata dal presidente Nebiolo di invitarmi a un incontro per valutare insieme l'opportunità di stilare un comunicato congiunto che possa porre un argine al dilagare delle polemiche. Temo un agguato e quindi esito ad accettare l'invito. Il mio interlocutore insiste: «si sbaglia, il presidente ha tutta l'intenzione di prendere di petto il problema del doping. Le chiede solo di accettare una soluzione onorevole che consenta a Lei di non fare marcia indietro e a tutti di calmare le acque che si sono fatte troppo agitate, proprio nell'immediata vigilia dei Campionati del mondo».

Mi convinco che vale la pena tentare e salgo in macchina con questa persona che mi chiede di mantenere riservata la sua identità. Ci rechiamo presso la sua abitazione che è il luogo prescelto per la riunione. E qui mi rendo conto che intendono impan-tanarmi con una serie di manovre. Infatti, suona alla porta ed entra il direttore tecnico Enzo Rossi ma non c'è nessuna traccia del presidente Nebiolo! Il clima è teso, da parte mia non ho più niente da dire a Rossi dopo l'attacco personale che mi ha portato

nell'intervista di poche ore prima. Il nostro intermediario introduce l'argomento cercando, come può, di colmare la siderale distanza tra le parti. Rossi si sforza di nascondere la propria ostilità nei miei confronti, io non faccio niente per nascondere la mia verso di lui. Poi mi dice di essere stato incaricato dal presidente Nebiolo di concordare con me un comunicato congiunto ed è lo stesso padrone di casa che lo stila:

preciso che ho voluto dare la mia adesione incondizionata al principio etico che condanna il doping nello sport. I nomi apparsi si riferiscono a fatti resi noti dalla stampa circa due anni fa. La mia intervista deve essere considerata una presa di posizione, di principio, che si rifà ad ogni pratica illecita nello sport mondiale e non rappresenta una esplicita accusa solo a quello italiano. Mi dissocio da qualsiasi strumentalizzazione di altro genere che si volesse fare delle mie dichiarazioni. La Federazione italiana di atletica leggera si associa a quanto dichiarato dal proprio tecnico Alessandro Donati e, condividendone le denunce, si impegna ad esaminare approfonditamente il problema della lotta al doping in vista della ricerca delle soluzioni.

Accetto il testo. Rossi si infila in tasca il foglio di carta assicurando che l'avrebbe immediatamente consegnato all'ufficio stampa e giurando che non sarebbe stata toccata neppure una virgola poiché la Federazione gli ha dato pieno mandato di concordare il testo con me. Appena Rossi esce, il padrone di casa mi assicura che si metterà immediatamente in contatto con il presidente Nebiolo per farsi garantire la fedele ed integrale pubblicazione del comunicato. Poi si fa serio ed aggiunge: «sua eccellenza l'onorevole Andreotti mi chiede di avvertirla di non rendersi strumento dell'*Espresso* che, a differenza di Lei che è uno sportivo vero e sincero, è un periodico comunista che persegue i suoi fini politici». La frase mi lascia di stucco. Non avrei mai immaginato che l'inquietante statista democristiano potesse interessarsi di queste cose! Rifletto sul fatto che il mio interlocutore e Nebiolo hanno un punto importante in comune poiché anche il presidente della FIDAL conosce Andreotti ed è strettamente legato a politici della sua corrente. Dunque, pensando di occuparmi solo di sport, ho invece toccato interessi che ignoravo e che vanno ben oltre.

L'indomani i giornali pubblicano solo la prima parte del comunicato con la mia dichiarazione ma non la seconda parte

che avrebbe dovuto esprimere la posizione della FIDAL. Mi rendo conto di essere caduto in un tranello: le mie dichiarazioni da sole vengono mostrate come un tentativo unilaterale di gettare acqua sul fuoco se non, addirittura, come una marcia indietro. Alle sette del mattino chiamo, dunque, il segretario generale Barra che dorme nella sua suite dell'hotel Hilton dove non solo lui ma l'intera dirigenza federale, dal presidente allo stuolo dei consiglieri, si è umilmente accampata. A scanso di equivoci registro il colloquio, così come poi farò anche nei successivi con gli altri dirigenti della Federazione. «Non sai nulla del comunicato?» e Barra: «Ma il comunicato è uscito, l'ho dato personalmente! Ma ti dico che l'ho dato ieri all'ANSA; abbiamo perfino interrotto la riunione del Consiglio della Federazione internazionale di atletica. Ma hai letto tutti i giornali?» «Sì, li ho letti e il comunicato è uscito solo per la parte che riguarda me e neppure in forma completa, mentre la seconda parte non è uscita affatto» «Ti ribadisco che ho addirittura chiamato per maggiore sicurezza l'ufficio stampa e ho appreso che il comunicato era stato trasmesso fra le 21 e le 21,30»; gli ribatto: «conta quello che c'è scritto sui giornali!» «Ma tu Sandro non puoi dubitare di quello che ti dico. Ad esempio il Giornale lo ha pubblicato!» «Ma che dici, quale giornale?» «il Giornale di Montanelli» «No, non l'ha pubblicato neppure il Giornale» «Tu non puoi pretendere che mi preoccupi anche di quello che decidono di pubblicare i giornali». Gli replico: «non voglio più seguitare a discutere... io sono stato di parola e ho dimostrato il mio senso di responsabilità accettando l'invito a stilare un comunicato comune per superare le polemiche alla vigilia dei campionati del mondo»; Barra risponde: «mi fa piacere che tu dica questo». Gli ribatto: «guarda che io non ritratto nulla di quello che ho detto e sai benissimo che è solo l'uno per cento di quello che c'è da dire». Barra cerca di tranquillizzarmi: «va bene, va bene»; concludo la telefonata dicendo: «a questo punto c'è solo una possibilità. Chiedo di vedermi con te e con il presidente per concordare insieme un nuovo comunicato ma questa volta deve essere più esplicito e diramato ai giornali in mia presenza» «Va bene, io sono disponibilissimo... il presidente è in riunione ma la interromperà.

Ci sono i due vice presidenti Mastropasqua e Tosi, ci sono io, più di così non puoi pretendere».

Trattativa: atto secondo

Lascio di nuovo il campus di allenamento di Frascati e un'ora dopo sono all'Hilton accompagnato dal mio amico Federico Leporati. Barra ci accoglie sorridente e, alludendo a Leporati, dice «vedo che hai portato i rinforzi»; gli rispondo: «è una mossa obbligata, visti i precedenti». Salgo nella suite del vice presidente Mastropasqua con il quale avevo già parlato di questi argomenti due anni prima a Mosca. Oltre a lui sono presenti l'altro vice presidente Tosi, il segretario Barra e il solito intermediario che è stato convocato d'urgenza. Nel corso della riunione, il presidente Nebiolo verrà continuamente annunciato ma non arriverà.

È l'intermediario a rompere il ghiaccio lamentandosi per il mancato rispetto dell'accordo riguardo alla diramazione integrale del comunicato: «ho firmato e controfirmato la parte sottoscritta in proprio da Donati, non ho voluto firmare la vostra parte solo per una questione di delicatezza. E ora sono costretto a pentirmi perché vedo che il testo è stato censurato». Intervengo rivolgendomi all'intermediario: «questa è gente che ha un totale disprezzo della delicatezza. Per loro conta solo il risultato finale». Dopodiché prendo decisamente in mano la discussione: «a tutti i dirigenti della Federazione, compreso il qui presente Mastropasqua, ho denunciato l'aggravarsi della situazione del doping in tempi non sospetti, ma non sono stato mai ascoltato. Ogni volta si ammetteva l'esistenza del problema ma si rinviava a data da destinarsi la decisione di affrontarlo adeguatamente. Se sono arrivato a denunciarlo esternamente è perché vi sono stato costretto».

Il vice presidente Mastropasqua replica: «ma Donati, avrei dedicato tempo, denaro e venti anni della mia vita allo sport se non fossi stato sicuro di agire nell'interesse della gioventù? Se io avessi idee diverse dalle tue, mi sarei sentito appagato da molti anni. Ora, Donati con estrema sincerità ti dico che la tua è una battaglia giusta e santa ma in questo momento... dobbiamo sentirci tutti responsabili di fronte all'opinione pubblica, anche perché sai bene che se queste cose avvengono in Italia, avvengono anche all'estero»; replico: «non

per niente ho parlato di una dimensione internazionale. Ma, tornando all'Italia, vorrei sapere chi è il responsabile della situazione presente. O, se sono più d'uno, devo indicarli io?»; Mastropasqua: «non dico che non ci siano responsabili, o che queste cose non avvengano, io ti do pienamente ragione. Ma io non c'entro. Pensa che io una volta ho costretto un quattrocentista a ostacoli – che era andato dal nostro massaggiatore a chiedere dei prodotti – a lasciare il mio club»; gli ribatto: «Lei è sicuro che nessun atleta della sua società faccia uso di doping?»; Mastropasqua è in imbarazzo: «sono sicuro che tutti gli atleti che a Milano sono sotto il controllo della società, ne sono fuori. Se poi un mio atleta che vive a Terni o un altro a Firenze prendono qualcosa... io non lo so. Che cosa vuoi che ti dica... io sono il presidente della società, non posso sapere tutto». In poche parole, tentando di negare, Mastropasqua ha, di fatto, ammesso tutto e anche con specifiche geografiche che consentono di riconoscere gli atleti ai quali ha fatto riferimento. Quanto poi alla estraneità al doping degli atleti con sede a Milano, molti di loro sono compresi tra quelli trattati da Conconi...

Piuttosto scocciato chiedo ai presenti: «ma il presidente viene?». L'intermediario assicura: «certo che viene». Ma Nebiolo non arriva e la riunione mi appare in tutta la sua inutilità per cui propongo: «va bene, chiudiamo il discorso sul passato comunicato. Ho già preparato la bozza di un nuovo comunicato e una postilla che spiega come si sia reso necessario ripeterlo perché i giornali non hanno pubblicato *integralmente quello diramato ieri. Siamo d'accordo?*». Sono chiaramente spiazzati e non sanno che cosa rispondere. Sanno che i giornali non c'entrano niente nel taglio del precedente comunicato e che la mia proposta diverrebbe per la dirigenza della FIDAL un boomerang. Barra prova ancora a recitare la commedia del comunicato dato all'ANSA per intero ma pubblicato dalla stessa ANSA o dai giornali solo in parte. Ormai la riunione è su un binario morto. Saluto tutti e con Federico Leporati decidiamo di andarcene.

Trattativa: atto terzo

Appena tornati a Frascati mi telefona il solito intermediario, rassicurandomi sulle intenzioni della FIDAL di emettere un nuo-

vo comunicato. Mi dice che il presidente Nebiolo è infuriato con i suoi collaboratori e ci attende di nuovo all'Hilton per risolvere definitivamente la questione. Con molti dubbi ma anche con la speranza di poter chiudere la vicenda e concentrarmi sull'allenamento degli atleti, torno di nuovo a Roma in compagnia di Leporati.

Ad attenderci ci sono Barra, il vice presidente federale Tosi e l'addetto stampa Capitani ma di Nebiolo, anche questa volta, nessuna traccia. Stendiamo un nuovo comunicato nel quale chiedo espressamente che la FIDAL dichiari pubblicamente di voler «dare corso, dopo i campionati mondiali, a un'inchiesta approfondita per accertare le dimensioni e le eventuali responsabilità». Chiedo di trasmettere il comunicato all'ANSA in mia presenza: Capitani prende il foglio e si reca al telex. Raccomando ancora a Barra di non fare altri scherzi e ci salutiamo.

Torno a Frascati dove gli atleti sono ad attendermi per l'allenamento. All'ora di cena mi chiamano tre giornalisti de *Il Tempo*, di *Tuttosport* e de *La Repubblica* per chiedermi un aggiornamento e spiego loro che finalmente la FIDAL si è impegnata a trasmettere all'ANSA un comunicato congiunto. Tutti e tre mi precisano che nelle rispettive redazioni non è ancora pervenuto nulla. Mi assale il dubbio che la FIDAL mi abbia tirato un altro trabocchetto o che invierà il comunicato tardissimo in modo che i giornali non abbiano più il tempo di pubblicarlo. In attesa e dati i tempi ormai ristretti per la chiusura, i tre giornalisti mi chiedono il testo che detto loro al telefono.

L'indomani mattina presto mi rendo conto che il comunicato è presente solo sui tre quotidiani ai quali l'ho fornito io. Telefono immediatamente all'Hilton chiedendo, questa volta, direttamente di Nebiolo. Assonnata e spaventata mi risponde la moglie che mi informa che il presidente è già uscito. Sono infuriato e la invito a cercarlo immediatamente poiché sono disposto ad aspettare solo pochi minuti. Dopo neppure cinque minuti squilla il telefono ma non sento la voce di Nebiolo, bensì quella del segretario generale Barra. Lo insulto, dandogli del mentitore e dell'incosciente. Lui incassa e, con impareggiabile faccia tosta, mi dice: «non preoccuparti Sandro, a chiunque ci chiamerà confermeremo la nostra parte di paternità del comunicato. Quel

che conta è che in qualche modo finalmente sia uscito». Due ore dopo mi chiamano due giornalisti per avvertirmi della risposta del vice presidente Mastropasqua a chi gli ha chiesto del comunicato pubblicato dai tre quotidiani: «ma a quale comunicato vi riferite? A quello di Donati?». Chiedo loro di informare Barra che sono venuto a sapere della sconfessione del comunicato da parte di Mastropasqua. Mi chiama di nuovo Barra: «ti garantisco (*sic!*) che la FIDAL non smentirà il comunicato».

Da quella mattina del 26 agosto fino alla conclusione dei campionati mondiali non avrò più alcun contatto con i dirigenti della Federazione che terranno l'intero settore della velocità fuori dal campus dell'Acqua Acetosa dove risiede il resto della squadra. La spiegazione ufficiale è che altrimenti gli atleti e gli allenatori da me accusati di doping mi avrebbero "menato"; non lo metto in dubbio ma, più concretamente, occorreva tenermi lontano da quel campus dove si tramava per "aggiustare" il risultato di alcune gare dei campionati mondiali.

È chiaro che la mia carriera di allenatore è terminata. Mi aspettano tempi terribili e anche il mio posto di lavoro al CONI è a rischio. Mi chiedo se, almeno, il mio sacrificio servirà a qualcosa. Molte testate giornalistiche, radio e televisive di diversi Paesi, mi intervistano e io cerco di sottolineare che il doping è un fenomeno che riguarda l'intero ambito internazionale e che nessuno pensi di considerare l'Italia come l'unico implicato. Dalle reazioni della stampa internazionale mi rendo conto che la mia intervista all'*Espresso* ha finalmente avviato una riflessione generale sul problema del doping.

Celebrare e negare, questo è il sistema...

Mancano pochissimi giorni all'inizio dei campionati del mondo e il 27 agosto, sul quotidiano *Il Giorno*, viene pubblicato un articolo firmato da uno dei giornalisti più fedeli a Nebiolo, Giorgio Reineri, con un titolo a tutta pagina: *Un dopingate senza prove: anche Ben Johnson e Angela Issajenko calunniati dalle deliranti insinuazioni di un Savonarola senza campioni da esibire*. Il Savonarola, naturalmente, sono io e Reineri fa finta di dimenticare che, pochi giorni prima a Grosseto, allorché Pavoni ha battuto

sui 200 metri Calvin Smith, insieme al suo collega Oscar Eleni, è venuto da me per complimentarsi e dire: «sei tu ormai il nuovo Vittori della velocità italiana!». Reineri è una penna intelligente e ricca di stile ma che sa illuminarsi solo celebrando vittorie. Gli va, però, dato atto che la sua spregiudicatezza è esplicita. Quanto all'obiettività giudichino i lettori. Scrive Reineri: «Donati ha accusato di doping mezzo mondo, e in questo mezzo mondo ci ha messo pure Andrei. [...] Sentite un po' cosa ha detto a noi, per esempio: che Ben Johnson è dopato sino agli orecchi. [...] Basta così? Neppure per sogno. [...] Angela Issajenko, nominata nel 1985 membro dell'Ordine del Canada, altro non sarebbe che una signora gonfia di ormone della crescita. [...] E chi l'avrebbe gonfiata così? Secondo Donati, il suo allenatore Charlie Francis. [...] Pensate: Angela che ha ventinove anni, è madre di Sasha, che di anni ne ha due. Sarà una madre tanto disgraziata da uccidersi (con il doping) per correre in qualche decimo in meno i 100 metri?». L'intento di Reineri è chiaro: espormi alla reazione dell'*entourage* di Ben Johnson per distruggermi professionalmente e anche dal punto di vista giudiziario. Ma l'ambiente dell'ipermuscolato velocista canadese ben conosce le proprie malefatte e dunque tace trattenendo il respiro.

Precisamente un anno dopo, nei Giochi olimpici di Seoul, Ben Johnson risulta positivo nel controllo anti-doping per gli steroidi anabolizzanti, gli viene ritirata la medaglia d'oro e annullato il record del mondo. Nel procedimento giudiziario che si aprirà in Canada, quella montagna di muscoli esaltata da giornalisti perversi o miopi e protetta per anni da dirigenti disonesti, ammetterà tutte le sue responsabilità e confesserà che era dopato allo stesso modo anche l'anno prima in occasione dei campionati mondiali di Roma (ma guarda! E come mai non è stato trovato positivo?). Verranno trovate abbondanti prove del coinvolgimento nelle pratiche doping anche della sua compagna di allenamento Angella Issajenko, che ammetterà davanti al giudice di essere stata dopata per anni proprio dall'allenatore Charlie Francis e dal medico Astaphan. Quando parlo so quello che dico e come dimostrarlo. Del resto, se così non fosse, in tanti anni di lotta contro i vertici dello sport, sarei stato distrutto. Come me molti altri sapevano ed avrebbero

potuto dimostrare questo e altri fatti di doping ma non l'hanno fatto, per vigliaccheria o per opportunismo.

Iniziano le gare

I campionati mondiali stanno per iniziare e per me l'approccio alle gare è stato terribile: un alternarsi senza sosta di durissimi contrasti con i miei dirigenti, di allenamenti condotti con il cuore in gola e di attacchi mediatici. Non so come sono riuscito, in una situazione del genere, a portare avanti e a compimento il mio lavoro di responsabile del settore velocità. Oltre tutto, pochi giorni prima dei campionati mondiali, dopo una eccezionale gara nella staffetta 4x400 metri nei campionati italiani di società, Donato Sabia ha di nuovo accusato un problema tendineo e non ha potuto gareggiare per cui svanisce una più che probabile medaglia sugli 800 metri e si indebolisce decisamente la staffetta 4x400 metri. Quanto a Francesco Pavoni va molto forte e insiste per prendere parte sia ai 100 metri che ai 200 metri. Da parte mia sono più propenso a schierarlo solo sui 200 metri dove appare in grado di conquistare una medaglia. Alla fine cedo (sbagliando!) alla sua richiesta di partecipare ad entrambe le gare.

Penso che sui 100 metri possa arrivare fino alla semifinale e quindi limitarsi a correre tre gare in tutto che gli consentirebbero, con due giorni di riposo, di affrontare bene le quattro ulteriori gare (fino alla finale) sui 200 metri. Invece poi tutto si complica: Pavoni va talmente forte sui 100 metri da guadagnarsi la finale ma, purtroppo, accusa in semifinale uno stiramento ad un piccolo muscolo di una coscia che sembra mettere la parola fine alle sue gare mondiali. Sotto trattamento fisioterapico e abbondantemente bendato, si limita a fare atto di presenza nella finale dei 100 metri, correndo al piccolo trotto e giungendo quindi ottavo ed ultimo. Poi un giorno di riposo tutto trascorso sotto le mani del fisioterapista e si presenta al via dei 200 metri, con la speranza di giungere al traguardo. Per precauzione limita il riscaldamento ad una breve corsetta. Seguo la sua batteria con il cuore in gola immaginando di vederlo fermarsi dopo pochi metri. Invece, riesce a tenere e a qualificarsi, sia pure a fatica, per i quarti di finale. Il giorno dopo stessa situazione: riscalda-

mento molto ridotto nello stadio dei Marmi e poi via in gara: una buona tenuta e un'insperata qualificazione per la semifinale. Sono passati tre giorni dall'infortunio ed il fisioterapista ha realizzato un grande lavoro. La storia si ripete con la semifinale dove Pavoni conquista l'accesso alla finale. Sente appena un fastidio alla coscia ma il problema ormai è un altro: è molto stanco, per le tante gare fatte e per la tensione nervosa con la quale le ha affrontate a causa dell'incidente. Il giorno della finale è davvero esausto. Riesco a mala penna a fargli fare un breve riscaldamento e, prima di entrare nel sottopassaggio che conduce verso lo stadio Olimpico, resta disteso a terra ad occhi chiusi per una decina di minuti: «sono cotto» mi dice. Nella finale riuscirà comunque a difendersi e a conquistare il settimo posto. La gara sarà vinta proprio da quel Calvin Smith che qualche settimana prima Pavoni aveva nettamente battuto nel meeting internazionale di Grosseto.

È evidente che ci siamo lasciati sfuggire una vittoria o, quantomeno, una concreta possibilità di conquistare una medaglia e la responsabilità è tutta mia: sia a causa della mia decisione di fargli correre anche i 100 metri, sia per la grande tensione con la quale abbiamo vissuto l'avvicinamento alle gare. In ogni caso Pavoni si conferma come uno dei migliori sprinter al mondo e trascinerà anche la nostra modesta staffetta 4x100 metri verso la finale mondiale. I giornalisti della corte di Nebiolo non lodano i suoi risultati ma invece mi criticano aspramente per la gestione del settore a me affidato. Per essere lodato da loro avrei dovuto accettare la proposta che il settore tecnico ha fatto a Donato Sabia di assumere il testosterone per recuperare più velocemente dall'infortunio muscolare? O avrei dovuto mettere in staffetta un atleta che invece ho estromesso in quanto, con la scusa di recuperare meglio da una microfrattura aveva assunto gli steroidi anabolizzanti?

VI. Un salto troppo lungo che mette a nudo il sistema

I risultati programmati a tavolino...

Mentre le gare dei campionati del mondo sono in svolgimento – non bastassero gli impegni di responsabile tecnico della velocità azzurra e le tensioni collegate alle vicende del doping – mi trovo a vivere un'altra enorme vicenda. Si tratta del grande imbroglio che Nebiolo e i suoi cortigiani hanno predisposto in vista dei campionati mondiali e che poi tramuterà in uno scandalo internazionale senza precedenti che, alla fine, riuscirò a smascherare fin nei minimi particolari.

Il 4 settembre, al termine della giornata di gare, incontro il mio amico Renato Marino. È stranamente inquieto e me ne spiega la ragione: «Sandro, devo informarti di quanto ho appena saputo da mia moglie che mi ha fatto giurare di non dirlo a nessuno ma con te non riesco a conservare il segreto. La FIDAL si è organizzata per “aiutare” domani Evangelisti nella gara del salto in lungo. Una decina di giorni fa si è tenuta una riunione in piazza Apollodoro, dove c'è la sede del comitato organizzatore, nella quale è stato “commissionato” ai responsabili della giuria l'aiuto da elargire a Evangelisti subito al primo salto e quantificato addirittura il risultato: otto metri e quaranta, due centimetri in più o due centimetri in meno che dovranno assicurargli la medaglia di bronzo». Gli rispondo esterrefatto: «D'accordo Renato ma come si può smascherare una macchinazione del genere? Magari Giovanni domani salterà con le sue forze otto metri e venti e sarà per loro un gioco “correggere” la misura di una quindicina di centimetri. Chi se ne accorgerà mai?».

Mentre torno a casa in macchina rifletto sulla *combine* che sta per essere realizzata ma temo che, come per le numerose altre manipolazioni alle quali ho assistito, la complicità dei giudici di gara renderà impossibile smascherarla. La mattina successiva, mentre vado in macchina verso lo stadio mi balena all'improvviso l'idea di informare i carabinieri di ciò che avevo saputo. Mi fermo davanti al Comando di Tor di Quinto ma il carabiniere di guardia mi informa che non sono abilitati a raccogliere denunce e che debbo rivolgermi alla stazione competente di Ponte Milvio. Suono e chiedo del comandante che però, unitamente al suo vice, è in servizio presso lo stadio Olimpico. Li cerco allo stadio ma sono sull'altro lato e il mio *pass* non mi consente di entrare in quella zona. Debbo rinunciare, anche perché si sta facendo tardi e il quartetto della staffetta veloce deve iniziare il riscaldamento pre gara.

Nello stadio dei Marmi incontro il professor Dino Ponchio, l'allenatore di Giovanni Evangelisti: ha un rapporto stretto con me e l'ho anche aiutato a conservare una propria autonomia nel momento in cui la Federazione aveva deciso di togliergli l'atleta per farlo allenare da altri. L'ho fatto per stima verso di lui e per stima e affetto verso un campione vero e leale come Giovanni che, ne sono certo, è inconsapevole di ciò che la Federazione di atletica sta tramando alle sue spalle. Chiedo a Ponchio notizie sulle condizioni di Giovanni e Ponchio mi esprime la sua incertezza sull'esito della gara per il fatto che Giovanni ha un forte dolore alla schiena che gli impedisce di esprimere appieno nel salto la propria velocità. Gli sorrido e gli dico: «Stai tranquillo, Giovanni andrà sicuramente bene e salterà qualche centimetro in più o in meno di otto metri e quaranta». Ponchio mi guarda perplesso, il che mi fa pensare che anche lui sia all'oscuro dell'aiuto che i giudici stanno per dargli. Certo sarà per me un dispiacere e un motivo di perplessità allorché, nelle settimane successive, a Ponchio verrà chiesto di confermare il nostro colloquio e lui dirà di non ricordarlo. A quel punto sarò costretto a citare la testimonianza dei due tecnici, Plinio Castrucci e Federico Leporati, che vi avevano assistito.

Ciò che avviene realmente in pedana, però, ci sorprende e ci disorienta. Renato è ben piazzato in tribuna e segue attentamen-

te le fasi iniziali della gara con un binocolo, mentre io sono ancora nello stadio dei Marmi per il riscaldamento della staffetta 4x100 metri. Quando lo raggiungo, la gara del salto in lungo è già giunta al quarto salto: Renato mi informa che nel primo salto Giovanni ha fatto un nullo e poi – mi assicura – «i salti successivi sono stati molto corti, certamente inferiori alla misura al di sopra degli otto metri che gli è stata attribuita». L'aiuto c'è stato ma – quello che noi non riusciamo a capire – non è stato elargito nel primo salto, peraltro nullo, bensì nei successivi e comunque non nei termini concordati tra i dirigenti della FIDAL e i responsabili del gruppo giudici di gara.

In realtà, il grande imbroglio che non aveva potuto essere attuato nel primo salto a causa del nullo commesso dall'atleta, è stato rimandato di salto in salto, nell'attesa del momento propizio che verrà scelto al volo e creato artificiosamente nel sesto e ultimo salto grazie a un "lavoro" combinato del segretario generale Luciano Barra e dei responsabili dei giudici di gara. Quando l'imbroglio arriva ci coglie di sorpresa e non capiamo praticamente niente di quello che succede; invece, sarebbe bastato mantenere attiva rispetto ai giudici di gara e alla buca di sabbia una video camera e avremmo potuto cogliere tutti i segnali, gli spostamenti e le azioni con i quali la manipolazione è stata attuata.

Si svela la *combine*

Capiremo invece tutta la dinamica nelle settimane successive.

Effettivamente la *combine* era stata predisposta per il primo salto ma Giovanni Evangelisti – che evidentemente ne era all'oscuro – ha commesso un nullo per cui non è stato possibile assegnargli la misura di otto metri e trentotto centimetri che era stata già inserita nel software nei giorni precedenti la gara. I giudici hanno dovuto perciò cancellarla e attendere il momento propizio per ritentare il colpo. Nel frattempo "regalano" ad Evangelisti manciate di centimetri nei salti validi ma non sono sufficienti per "conquistare" la medaglia di bronzo che è l'obiettivo prefissato. Prima del suo ultimo salto avvengono presso la pedana rapidi conciliaboli: Barra si avvicina alla pedana e riesce a far allontanare il giudice internazionale convincendolo della

necessità della sua presenza presso la pedana del salto con l'asta. Contemporaneamente viene avviata la cerimonia di premiazione della gara del lancio del peso femminile che comporta l'interruzione momentanea della gara. Cogliendo il momento, il giudice palermitano Aiello, d'accordo con il capo dei giudici Mannisi, si avvicina alla sabbia di atterraggio e piazza nel punto voluto il picchetto elettronico. Poi torna al misuratore Seiko, inquadra il picchetto e memorizza la misura di otto metri e trentasette centimetri. Oramai è come se Evangelisti avesse già saltato.

Finisce la cerimonia di premiazione, Giovanni sviluppa la sua rincorsa e salta, ma la sua prestazione è scadente, non più di sette metri e ottantacinque centimetri. I quarantamila spettatori presenti sulle tribune se ne rendono ben conto e si lasciano sfuggire un'esclamazione delusa: dunque, è come se l'insufficienza del salto fosse stata sancita collettivamente e concordemente in quell'attimo. Anche Giovanni è deluso e torna indietro a testa bassa. Un preveggenete giudice di gara gli si avvicina, lo tocca sulla spalla e gli dice: «aspetta, guarda il risultato». Giovanni alza lo sguardo, anche se ha un'espressione rassegnata. Ma pochi istanti dopo sul tabellone elettronico appare la misura di otto metri e trentasette centimetri! In quel momento anche lui cede alla tentazione e vuole illudersi di aver realmente realizzato l'impresa. Quanto al pubblico, la delusione convinta di trenta secondi prima si trasforma in entusiasmo.

Verrebbe da dire che ognuno ha gli imbrogli che si merita, solo che poi debbono subirli anche coloro che non li meritano affatto. Questa sconcertante superficialità e complicità del pubblico mi ha fatto riflettere a lungo e ho capito che aveva ragione Enzo Rossi quando mi disse: «tu pensi che la gente è più interessata ai tuoi atleti che con l'allenamento e basta conquistano appena la finale olimpica o ai nostri che vincono le medaglie?». Per dirla con Corrado Guzzanti «la seconda che hai detto».

L'indomani, mi reco presso la stazione dei carabinieri di Ponte Milvio, diretta dal maresciallo Palumbo – come me con un passato di corridore dei 3.000 siepi – e presento un esposto che viene subito trasmesso alla Procura della Repubblica di Roma che anche nella circostanza, visto lo sconcertante esito, dimostrerà di meritare il titolo di “porto delle nebbie”. Indico al maresciallo

le persone che sono in grado di testimoniare. Inoltre, produco una dettagliata ricostruzione di come i responsabili del gruppo giudici gara abbiano assemblato la giuria del salto in lungo in modo da tenere lontano i giudici che non si sarebbero prestati a manipolare la gara e, infine, di come, mediante l'elaborazione delle immagini video, posso dimostrare che il salto di Evangelisti era più corto di circa mezzo metro.

Terminano i campionati del mondo e la mia situazione presso la Federazione di atletica diviene ogni giorno più insostenibile. Tra l'altro, è stata varata la rappresentativa azzurra che parteciperà agli imminenti giochi del Mediterraneo e il mio nome è stato depennato. Inoltre, vengo invitato come relatore in un convegno internazionale in Spagna ma la FIDAL mi nega l'autorizzazione e solo dopo le forti pressioni della Federazione spagnola mi viene concesso di recarmi a Santiago de Compostela per tenere un corso sull'allenamento del mezzofondo agli allenatori spagnoli. È chiaro che intendono non solo esonerarmi da responsabile del settore velocità ma schiacciarmi. In una situazione del genere, nella quale mi costringono davanti ad una scrivania per l'intero orario di lavoro, diventa veramente dura continuare ad allenare atleti di alto livello: faccio presente la situazione a Donato Sabia e a Pier Francesco Pavoni ma entrambi mi confermano l'intenzione di continuare ad allenarsi con me. Su *La Repubblica* Emanuela Audisio scrive:

Pavoni e Sabia fanno sapere di essere a fianco di Donati e di volerlo, anche se dimissionato, come loro allenatore personale. Terminate le gare arriva il tempo delle rivincite e delle vendette. Consumare un tecnico in un anno sembra un eccesso da serie A calcistica. O Vittori e Donati sono stati allontanati per manifesta incapacità (ma non è il loro caso) oppure sono stati rimossi perché sapevano e parlavano troppo. Perché si sono permessi di andare oltre il mestiere di allenatore.

Le indagini ristagnano

I dirigenti della FIDAL sono ormai a conoscenza del mio esposto all'autorità giudiziaria e fanno, inoltre, che alcune testate giornalistiche hanno affidato le immagini del salto di Evangelisti

a esperti che le stanno elaborando per calcolare la reale misura conseguita dal saltatore padovano, perciò Nebiolo & C. tentano di giocare di anticipo e il 30 ottobre consegnano all'ANSA un comunicato nel quale: «pur non essendo pervenuto alcun reclamo», chiedono al Comitato organizzatore dei campionati mondiali (cioè a se stessi...) di acquisire tutti gli atti e le documentazioni relative alla gara «in relazione a illazioni apparse su alcune testate giornalistiche e per evitare prospettazioni distorte e speculazioni strumentali».

Giancarlo Santalmassi, che ha affidato la verifica del salto alla ditta Telebeam, è il primo a documentare e a mostrare, nel TG2 del 5 novembre, la clamorosa differenza tra la misura attribuita a Evangelisti e il risultato effettivamente conseguito: Evangelisti ha saltato mezzo metro in meno della misura che gli è stata attribuita! Luciano Barra è in studio e, con seriosità, «spiega» che «la differenza tra la misura attribuita e quella realmente ottenuta da Evangelisti è così macroscopica da escludere tassativamente qualsiasi ipotesi di dolo». Lo «sbaglio», secondo Barra, non può che imputarsi «al momentaneo cattivo funzionamento di qualche apparecchiatura». Anche i giudici di gara che, come poi si dimostrerà, sono stati gli autori materiali dell'imbroglio, ripetono in coro che, se errore c'è stato, è da imputarsi al computer o alle altre apparecchiature elettroniche e non alla loro mancanza di diligenza. Poi, a seguito delle proteste della Seiko e della Olivetti, la FIDAL abbandona questa linea di difesa.

Ulteriori misurazioni elettroniche dimostrano che non è stata manipolata solo la misura di Evangelisti ma anche quelle della maggior parte dei suoi avversari che sono state sistematicamente abbassate per tenerli dietro al saltatore italiano. Mai si è visto nelle competizioni sportive internazionali un imbroglio in diretta televisiva di tale portata, dettato da una vera e propria orgia del potere, da una dimostrazione di spudoratezza senza più limiti nella quale il doping, la manipolazione dei risultati o la compravendita degli atleti avversari degli azzurri, sono semplici strumenti intercambiabili per vendere l'atletica come si vendono le saponette, incassando poi in nero i denari degli sponsor.

Peraltro, oltre al salto di Evangelisti di cui, nelle settimane successive, dimostrerò la falsificazione in modo definitivo, ritengo

che i dirigenti e i giudici della FIDAL abbiano manipolato altre gare dei campionati mondiali di Roma ma per dimostrare anche quegli imbrogli dovrei rimuovere tali e tante omertà che non ne ho più il tempo né le energie. Non posso poi pensare che un percorso di denuncia e di pulizia dipenda da una sola persona mentre tutt'intorno c'è una degradante gara a chi meno vede e sente.

Il 15 novembre su *Paese Sera* Valerio Piccioni rivela del mio esposto ai carabinieri. Nel contempo, gli ammanicattissimi padroni dell'atletica italiana e internazionale hanno già fatto la loro contromossa, presentando un esposto denuncia al Comando dei Carabinieri del Trionfale per cui la stazione dei carabinieri di Ponte Milvio e il povero maresciallo Palumbo vengono di fatto esautorati dalle indagini. Il maresciallo, con franchezza, mi dice: «mi rendo conto che i fatti si sono svolti come li ha prospettati nel suo esposto ma questa è gente potente e, le debbo confidare, che alcuni dei testimoni che Lei ha indicato, prima delle loro deposizioni, vengono convocati dai dirigenti della FIDAL, poi quando giungono davanti a noi dicono, anche se con imbarazzo, che non sanno o che non ricordano. Credo che questa storia finirà male per Lei».

Pierfrancesco Pavoni torna alla carica attaccando la Federazione: «il mio allenatore Sandro Donati può seguirmi soltanto nel pomeriggio perché la mattina è costretto a timbrare il cartellino in Federazione, condannato a trascorrere il tempo davanti ad una scrivania vuota. È assurdo: ho un tecnico che mi segue e con il quale ho raggiunto un'intesa eccellente e dovrei rinunciarvi». La Federazione sta per pensare anche a questo aspetto e ben presto, soffiando sulla sua ambizione, gli farà una spropositata offerta economica e lo diriggerà verso altri lidi! Decido perciò di anticipare le loro mosse e chiedo il trasferimento presso l'Istituto di Scienza dello Sport del CONI.

Intanto cerco di uscire dalla morsa della FIDAL lavorando a un trasferimento presso il CONI e già il professor Antonio Dal Monte, mio vecchio insegnante e relatore della mia tesi, mi ha dato il suo benestare per accogliermi presso il suo Dipartimento di Fisiologia e Biomeccanica dell'Istituto di Scienza dello Sport ma intervengono i dirigenti della FIDAL e anche questa porta mi viene chiusa. Passo intere giornate fuori della porta del capo del personale del

CONI, amico di Barra, in attesa di essere ricevuto per poter proporre o chiedere un'altra destinazione. Lui e Barra giocano con me a palla e mi si chiudono le diverse possibilità di trasferimento. Fino a che si fa avanti l'avvocato Leonardo Zauli – il figlio del grande Bruno Zauli – che propone al dirigente Massimo Di Marzio di accogliermi presso la Divisione Centri Giovanili del CONI. La mia odissea è finita: vengo accolto dal dirigente e dai colleghi di lavoro con grande affetto. Loro almeno non fanno parte del grande baraccone che ha in pugno lo sport di alto livello.

Frattanto, come previsto dal maresciallo Palumbo, l'indagine giudiziaria sulla vicenda Evangelisti segna il passo ed è fin troppo evidente che l'obiettivo è l'archiviazione. Mi rendo conto di essere in un vicolo cieco e cerco, con l'aiuto delle pochissime persone che mi sono rimaste vicine, di reperire nuovi riscontri e testimonianze. Riesco a individuare la rosa dei giudici di gara ai quali i responsabili della FIDAL hanno originariamente chiesto di manipolare la gara del salto in lungo ma che hanno opposto un fiero rifiuto. Però nessuno di loro è disposto a parlare. Scopro inoltre che Barra, durante la gara, ha intrattenuto il giudice internazionale facendogli rivolgere le spalle alla pedana durante il quarto salto di Evangelisti. Poi, in occasione del quinto e del sesto e ultimo salto, lo ha addirittura convinto ad allontanarsi dalla pedana del salto in lungo per recarsi insieme a lui presso l'altra pedana dove è in corso la gara di salto con l'asta.

Nel frattempo la FIDAL, circondata dal sospetto, lancia una fantomatica campagna dei 250 controlli anti-doping a sorpresa sui propri atleti di alto livello. Poi non ne verrà attuato neppure uno ma intanto la mossa mediatica serve a gettare polvere negli occhi.

Vada nella stanza di Barra e lo schiaffeggi

A metà dicembre, quando ormai sono stato trasferito presso la Divisione Centri Giovanili del CONI, per mezzo del solito intermediario, Nebiolo mi chiede di incontrarlo per cui entro per la seconda volta nella sua megastanza.

Nebiolo è visibilmente preoccupato per i possibili sviluppi dello scandalo del salto in lungo e teme che questo sia solo l'inizio di una serie di attacchi. Mi chiede, in sintesi, di desistere. Gli

ribatto che infinite volte ho cercato di attirare la loro attenzione sul problema del doping e, più in generale, sulla gestione spregiudicata della Federazione da parte sua e dei suoi collaboratori. Nebiolo coglie quest'ultimo punto come una possibile ciambella di salvataggio e mi dice: «mi è stato detto che Lei ritiene Barra responsabile di questa vicenda e forse anche di altre. La sua stanza è accanto alla mia, l'autorizzo io, apra la porta e lo schiaffeggi davanti a me, poi però, la prego, chiudiamo questa storia e riprendiamo tutti a lavorare nell'interesse dell'atletica». Gli rispondo: «a me non interessa, presidente, prendere a schiaffi Barra; non solo perché in vita mia non ho mai preso a schiaffi nessuno ma, anche e soprattutto, perché i problemi non si risolvono in questo modo». Non so che cosa abbia davvero in mente Nebiolo ma mi pare che una proposta del genere sarebbe stata bene nel copione di un film di Paolo Villaggio su Fantozzi. Ci salutiamo cortesemente ma senza stringere compromessi.

Esco riflettendo sulla reale situazione e natura di questa speciale genia di persone che gestiscono il potere. In ogni loro espressione ed atto lasciano intendere la capacità di tenere tutto sotto controllo. Che siano concessivi, diplomatici o minacciosi verso di te, danno costantemente l'idea di poter disporre della tua condizione e del tuo futuro. Poi colpendoli, nel momento e nel modo giusto, li scopri improvvisamente deboli e nudi, anche se sempre pronti a mettersi immediatamente tutto alle spalle una volta superato il momento critico, per tornare a regnare da monarchi assoluti. Ecco, nel mio impegno di tanti anni sulla problematica del doping e in altre strettamente attinenti, ho avuto spesso l'opportunità di scoprire e toccare il re nudo, per cui nella mia mente non ci sono più potenti al di sopra di tutto e di tutti ma comuni mortali – ambiziosi e spregiudicati quanto si vuole – ma resi più forti da catene di potere: partiti politici, logge massoniche che si arrogano il diritto di fissare gli obiettivi della collettività, tante altre associazioni finalizzate allo scambio di favori. All'interno di una catena di potere di questo genere anche individui comuni possono apparire dei giganti, figuriamoci un personaggio preparato e intelligente come Nebiolo...

Chi siano realmente Primo Nebiolo e l'uomo che avrei dovuto schiaffeggiare, Luciano Barra, è chiaro dal comunicato che, di lì a

due giorni, viene diramato dalla Federazione internazionale di atletica (la IAAF) di cui Nebiolo è il presidente e Barra la mente grigia:

ogni possibilità che la strumentazione sia stata manomessa è stata esclusa, anche perché, di fatto, tecnicamente impossibile. Ogni possibilità di frode nel controllo della competizione è stata esclusa [...] considerando che la Federazione italiana, con un corretto e scrupoloso riguardo per la posizione di un atleta italiano piazzatosi al terzo posto, ha chiesto una presa di posizione formale sullo svolgimento di questa gara, i tre tecnici incaricati dalla IAAF dichiarano che la competizione di salto in lungo maschile è stata condotta in maniera corretta e che il risultato ufficiale non deve essere cambiato.

In questo preordinato gioco delle parti, la FIDAL, a sua volta, emette un comunicato:

in tale situazione la FIDAL ribadisce la volontà di perseguire, con ogni mezzo e in ogni sede, chiunque risulti responsabile di iniziative diffamatorie tendenti al discredito dell'atletica e della sua organizzazione.

Barra si inserisce personalmente nel "solco di verità" tracciato dalla IAAF e dichiara: «è la dimostrazione decisiva che non c'è stato dolo. [...] Ho querelato Donati proprio perché mi ha accusato di premeditazione, ma probabilmente non sarà l'unica denuncia che faremo». In realtà Barra si è guardato bene dall'inoltrare una qualsiasi denuncia contro di me o contro altri. Recita a soggetto, mente. Questa ridda di comunicati e dichiarazioni, lungi dal rappresentare un autorevole pronunciamento, dà l'idea di un gruppo dirigente in totale confusione e incapace di uscire dall'empasse. Anche per i giornalisti *più allineati* diventa difficile spalleggiare un gruppetto autoreferenziale che non tiene più conto nemmeno della logica elementare.

Pavoni spicca il volo per il Canada

Alternando il lavoro nel mio nuovo ufficio all'attività da Sherlock Holmes, mi sforzo di trovare comunque il tempo per fare l'allenatore. In un pomeriggio di fine novembre sono nello stadio dell'Acqua Acetosa a seguire l'allenamento di Donato Sabia quando arriva, vestito elegantemente, Pierfrancesco Pavoni. Gli

dico scherzando: «che fai oggi, il turista?». Siamo seduti su un muretto dello stadio, io, Sabia e lui. Dice di botto: «domani mattina parto per il Canada». «Bene – gli rispondo – hai bisogno di riposare un po' e una vacanza ti farà senz'altro bene». «Non si tratta di una vacanza Sandro: andrò in Canada per allenarmi con il gruppo di Ben Johnson».

Improvvisamente il mondo mi si capovolge. Appena pochi giorni prima ha dichiarato ad un settimanale: «Se fosse necessario mi schiererei con Donati a spada tratta. Credo nel suo modo di allenare». Io e Sabia lo guardiamo perplessi: Pavoni è agitato e cerca di spiegare: «lo sai ti ho sempre sostenuto ma ora non posso più. Ti massacreranno e, se io e Donato restiamo con te, massacreranno anche noi. Tu Donato devi decidere. Sai, la FIDAL mi ha assegnato una borsa di studio di cinquanta milioni e così ho superato ogni incertezza; sarebbero pronti a darla anche a te Donato». Sabia lo guarda con commiserazione e gli dice: «vai pure, quanto a me non mi faccio comprare dai loro soldi. Cercherò invece di guadagnarmeli con le mie forze e i miei risultati. Tanti auguri». Per Sabia, uomo di poche parole, il discorso è finito. E lo è anche per me.

Facendo comunque il disinvoltato e il gentile, Pavoni ci saluta e se ne va. Restiamo a lungo a parlare, io e Donato. Mio padre è un contadino e il padre di Donato è un infermiere dell'ospedale di Potenza, dunque non saranno mai faccendieri internazionali, non avranno mai per amico sua eccellenza Andreotti, né strani collegamenti con l'ambasciata statunitense; mio padre e il papà di Donato Sabia hanno soltanto una grande, smisurata, capacità di vivere con pochi soldi e tantissima dignità. Dopo che Pavoni si allontana riprendo l'argomento: «forse Donato ti conviene davvero cercare un altro tecnico anche perché, come vedi, ogni giorno sono angustiato da mille problemi». Donato resta a lungo in silenzio, poi mi dice: «sai che conto sulla tua collaborazione ed è per questo motivo che mi sono trasferito da Formia a Roma». Non gli faccio aggiungere altro, gli assicuro che non lo abbandonerò mai.

Qualche settimana dopo, Pavoni rilascia le prime interviste dal Canada ed esprime la sua gratitudine a Enzo Rossi e alla FIDAL che gli hanno consentito la grande chance, celebra